

## ARTICOLI PER IL NUMERO SPECIALE MONOGRAFICO SUI 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Fonte: CASSANDRA - RIVISTA TRIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

Link: <http://www.cassandrarivista.it/>

### **Un secolo e mezzo di Unità nazionale: le classi dirigenti di Renato Covino**

Non c'è dubbio che l'Unità d'Italia continui, a centocinquanta anni di distanza, a pesare poco o nulla nella coscienza popolare e che sia stata sottoposta a critiche pressoché permanenti sia da destra, che da sinistra (la conquista regia, la mancata rivoluzione democratica, la rapida corruttela che investì lo Stato, l'assenza di un decentramento efficace delle funzioni pubbliche, etc.), da intellettuali e correnti politiche. A ciò ha fatto da contrappunto l'idea del ruolo comunque positivo del processo di unificazione e dello Stato da esso scaturito, la convinzione che esso abbia perlomeno permesso all'Italia di acquisire un vantaggio comparativo che l'ha fatta entrare nel novero delle nazioni europee. Oggi i termini del dibattito sembrano essersi spostati. La polemica leghista e la sottolineatura secessionista, prima, e federalista, poi, non nascono da un *input* legato alle logiche del decentramento come forma più democratica dello Stato, ma dalla pretesa che il Nord, essendo la parte più economicamente dinamica del paese debba liberarsi, per quanto possibile, da un Sud corrotto, senza economie vitali, fonte di spesa più che di possibili sinergie. Per contro sta riprendendo fiato l'idea che l'Unità abbia rappresentato un momento di saccheggio del Meridione perpetrato dal Nord, che la questione meridionale sia frutto dell'unificazione del paese, più che di storiche arretratezze. Si sostiene l'esistenza, durante il periodo borbonico, di uno Stato ben organizzato e di attività economiche fiorenti.

È evidente come questa ripresa di umori "meridionalisti" altro non sia che una reazione all'aggressione leghista e usi stereotipi abbondantemente sperimentati nei decenni precedenti e che, quindi, abbia più i caratteri di una *revanche* che di un ragionamento, ispirando una pamphlettistica di successo di cui l'ultimo esempio è *Terroni* di Piano Aprile ed il successo editoriale che esso ha registrato. Rimane, tuttavia, da spiegare come e perché il fiorente regno borbonico sia caduto in pochi mesi di fronte ad un esercito raccogliuccio come quello garibaldino, perché l'industria meridionale non abbia avuto la capacità di autosostenersi e sia rapidamente decaduta di fronte all'abolizione dei vincoli protezionistici.

Fatto sta che oggi non si riesce a celebrare neppure l'anniversario. Al di là delle polemiche politiche ed ideologiche, questa incapacità si presenta come un fatto complesso, che ha le sue radici nelle evoluzioni delle classi dirigenti del Paese e nella loro cultura, nelle trasformazioni che le hanno attraversate, nella coscienza di sé che esse hanno e, più in generale, nelle complesse mutazioni che la società italiana ha attraversato negli ultimi decenni.

### *Dopo l'Unità*

Una riflessione di questo genere non può essere fatta senza uno sguardo retrospettivo. I motivi che portarono all'unificazione del Paese sono stati molteplici e non è questa la sede per analizzarli nel dettaglio. Tuttavia, dal punto di vista delle classi dirigenti che realizzarono l'Unità, ci sono ragioni che vanno ben al di là delle ideologie patriottiche. La prima è, certamente, il superamento del *gap* che esisteva tra le Italie, soprattutto, quelle più evolute, e il resto d'Europa. *Gap* civile, ma anche e soprattutto economico, che costringeva i ceti dirigenti, soprattutto proprietari terrieri, ad una situazione di assoluta minorità. La Destra storica altro non è che l'espressione politica dei ceti agrari più avanzati dell'Italia, quelli che avevano ormai da qualche decennio introdotto in Italia le foraggiere e le rotazioni delle colture, quelli capaci - grazie alla maggiore produttività e alla diffusione del mais come cibo di riempimento dei contadini - di destinare le produzioni frumenticole al mercato o di realizzare profitti attraverso la produzione sericola. L'industria in Italia copriva fasce limitate ad alcuni comparti del tessile e all'alimentare di qualità (vini, olio, alcuni tipi di liquori). Il modello sociale che si tentava di imporre era quello dei nobili inglesi, che per sei mesi curavano le loro tenute e per gli altri sei mesi risiedevano in città. In questo quadro il Sud si configura come una semiperiferia destinata, in alcuni casi, a fornire prodotti semilavorati, in cui i redditi e il prestigio dei ceti dominanti si basano soprattutto sul fatto di detenere posizioni di rendita. Si cementa, insomma, un'alleanza tra ceti agrari del Sud e del Nord in cui il ruolo dei toscani, piemontesi e lombardi risulta dominante, il cui senso economico è quello di introdurre prodotti italiani derivanti dall'agricoltura o da lavorazioni ad essa collegate sui mercati europei. Per inciso, a ciò è funzionale il regime dei bassi consumi, soprattutto popolari, che durerà in Italia fino agli anni cinquanta del Novecento. Si è sostenuto (Romeo), utilizzando il modello rostowiano, che tasse sulla proprietà terriera e tassa sul macinato abbiano garantito l'accumulazione che avrebbe consentito il processo di industrializzazione in Italia. In realtà la questione è più complessa e va spostata in avanti di qualche decennio. Le condizioni permissive dello sviluppo, le fonti di accumulazione, vanno ricercate più che nei proventi della fiscalità, che

consentirono al più di alimentare il ciclo di affari collegato alla costruzione del sistema ferroviario e alle infrastrutture cittadine (reti idriche e fognarie), in quelle derivanti dall'enorme flusso migratorio provocato dalla grande depressione dell'ultimo quarto dell'Ottocento e dall'afflusso di capitali proveniente dalle rimesse degli emigranti (12 milioni in meno di un ventennio).

Gli ultimi due decenni del secolo sono da questo punto di vista decisivi. La perdita del governo da parte della Destra storica e l'ascesa al potere della Sinistra avvengono in un quadro di cambiamenti di indirizzo delle coordinate politiche su cui si muove il potere. La sindrome determinata dalla sconfitta di Lissa trasforma gli orientamenti democratici della sinistra in spinta nazionalista ed imperialista che ispira una corrente favorevole alla costruzione di industrie militari capaci di garantire armamenti moderni al paese, inscrivendolo nel novero delle grandi potenze europee. Al tempo stesso inizia la spinta coloniale che porta alle avventure africane. Il protezionismo favorisce combinazioni di affari che, nell'immediato, determinano il prevalere della speculazione finanziaria e bancaria, di cui l'elemento più rilevante è rappresentato dalla crisi bancaria degli anni '90 e dalle spinte oligopolistiche in alcuni settori industriali (zuccheriero e molitorio).

In questo contesto matura un cambiamento sostanziale nelle classi dirigenti italiane che favorisce una prima spinta verso l'industrializzazione del Paese. Proprio alla fine degli anni '90 nascono le prime grandi dinastie industriali che rappresenteranno il *gotha* del mondo imprenditoriale per quasi tutto il Novecento.

### *Le trasformazioni del blocco dominante*

La crisi di fine secolo è appunto la sanzione che gli equilibri di potere sono cambiati, che occorre un nuovo equilibrio delle classi dominanti con un peso rilevante della banca e dei ceti imprenditoriali. Il blocco tra industriali del Nord ed agrari del Sud di cui parla Gramsci nella *Questione meridionale* e nelle *Tesi di Lione*, che viene rappresentato politicamente dal giolittismo, nasce proprio in quegli anni e stabilizza un equilibrio delle classi dirigenti destinato a durare per quasi un secolo, pur con evidenti frizioni e aggiustamenti. Già nel primo decennio del Novecento appare, comunque, evidente che esso, senza un intervento attivo dello Stato in economia, nel sistema bancario e finanziario, non è capace di garantire un equilibrio interno soddisfacente e stabile e una *leadership* del Paese. Entrano così in gioco, come elemento di sostegno del sistema, l'intervento pubblico, le

politiche economiche e finanziarie promosse dallo Stato, che avranno la loro rappresentazione più organica nell'ideologia e nella pratica nittiana.

Questo equilibrio sembra entrare in crisi nel primo dopoguerra. La dinamizzazione economica indotta dal conflitto, il nuovo protagonismo delle masse contadine e operaie che si esprime attraverso un'ondata di conflitti sociali di grandi dimensioni, lo stesso andamento ascendente dei prezzi agricoli che garantisce migliori *standard* di vita alle masse contadine, attuando il regime dei bassi consumi, sembrano mettere in discussione il blocco sociale dominante stabilizzatosi in età giolittiana, che appare inadeguato a governare i processi tipici di una società che assume sempre più caratteri e contorni di massa. Letto in filigrana il fascismo è appunto il tentativo di salvaguardare il blocco delle classi dirigenti dalla crisi di regime maturata nel primo dopoguerra e di garantire il controllo e la partecipazione subalterna delle masse popolari alla vita nazionale. E' del resto quanto afferma Togliatti acutamente nelle sue *Lezioni sul fascismo*, definendo quest'ultimo come regime reazionario di massa.

Gli anni del regime segnano anche l'ingresso in forze, come massa di manovra e base di consenso, dei ceti medi nel blocco dominante. Per il resto il fascismo, tranne la sua occasionale politica liberista degli anni 1922-1926, riprende ed innova le politiche nittiane, spesso utilizzando gli stessi tecnici che avevano collaborato con lo statista lucano (valga per tutti il ruolo che assume durante il regime Alberto Benedice). Lo Stato corporativo definisce un sistema di relazioni sociali ed industriali mediato dallo Stato. Le politiche agrarie – dalla reintroduzione dei dazi doganali alla "battaglia del grano", alla istituzionalizzazione delle politiche degli ammassi, alla promozione della diffusione dei concimi chimici e della meccanizzazione – tacitano, per un verso, i settori legati alla rendita e, per altro verso, garantiscono quel rapporto tra ceti agrari ed industria che si era andato definendo già nel primo decennio del secolo. L'intervento dello Stato per quanto riguarda il mercato dei capitali e poi (nel periodo più acuto della crisi derivante dal crollo del 1929) la sempre più intensa attività di salvataggio dell'apparato industriale tramite l'Imi e l'Iri e il risanamento del sistema bancario, avvenuto grazie al riordino sancito dalla legge del 1936, rappresenteranno elementi che costituiranno un dato permanente nel panorama economico e di potere italiano fino agli anni '90 del Novecento. Infine, il sistema di assicurazioni sociali e la costituzione, sia pure embrionale, degli organismi dello Stato assistenziale (Inam, Inps, Inadel, Istituti delle case popolari) danno - grazie alla crisi economica mondiale - una centralità, sconosciuta nel passato, al sistema pubblico. Si crea così un potenziale blocco dominante in cui alla borghesia industriale ed ai ceti agrari si aggiunge anche la nascente borghesia di Stato, che ormai controlla

il sistema bancario, grandi Istituti di derivazione pubblica, la quasi totalità dell'industria di base (siderurgia, meccanica pesante, cantieristica, etc.).

### *Nuovo equilibrio e suo declino: crisi di regime*

Sarà appunto questo polo che consentirà nel secondo dopoguerra di garantire la tenuta delle classi dirigenti italiane. In sintesi, il ventilato scioglimento dell'Iri non avverrà, nonostante la contrarietà di ambienti confindustriali e l'indifferenza sostanziale delle sinistre. L'impresa pubblica amplierà i suoi spazi grazie al controllo del settore siderurgico, quello del petrolchimico - tramite la costituzione dell'Eni - e quello energetico (grazie alla nazionalizzazione degli impianti di produzione e di distribuzione tramite la costituzione dell'Enel). Se a ciò si aggiunge il controllo pubblico, ormai storico, su strade e ferrovie e quello più recente della rete telefonica e degli organi di informazione di massa, non si può non osservare come sia lo Stato a garantire gran parte dello sviluppo basato sui beni di consumo durevoli (automobili, elettrodomestici, etc.). Più semplicemente il blocco dominante tradizionale sarà supportato direttamente dallo Stato, che garantirà energia e acciaio a costi contenuti, la costruzione di infrastrutture, in pratica i processi di ammodernamento dell'Italia, la sua definitiva trasformazione in Paese industriale e in società di massa. Di ciò si farà garante politica la Dc e la complessa mediazione sociale di cui essa sarà protagonista.

Tale equilibrio comincerà ad entrare in crisi alla fine degli anni '60.

In primo luogo, la crisi agraria della fine degli anni '50 diminuirà il peso degli agrari e, quindi, la loro presa, soprattutto nel Sud, dove acquisteranno nuova rilevanza il ciclo edilizio e le rendite finanziarie, che rappresenteranno il volano intorno al quale si costruiranno in Sicilia, ma anche in altre grandi regioni meridionali (Calabria e Campania) le borghesie mafiose.

In secondo luogo, le crisi petrolifere metteranno in discussione alcuni poli di grande impresa, a cominciare da quelli legati all'industria meccanica. Entreranno, peraltro, in crisi le grandi imprese nei settori di punta dall'alimentare, al tessile alla chimica, alla elettronica, all'informatica. Esse giungeranno al culmine negli anni '90, con la caduta di imprese quali l'Olivetti, la Falck, la Pirelli, la Montedison, etc. Si aprirà, così, il campo all'acquisizione di settori fondamentali dell'economia del Paese da parte delle multinazionali e a quella che Gallino ha, motivatamente, definito la fine dell'Italia industriale. Peraltro, sotto il duplice impulso dell'occupazione democristiana dello Stato, delle pratiche consociative,

dell'aumento del debito pubblico – strumento attraverso cui il Caf era riuscito a cronicizzare la crisi politico istituzionale e ad oliare i meccanismi del consenso – e della rinascente ideologia liberista, cominceranno le dismissioni e le alienazioni dell'industria pubblica. Ultimo passaggio, l'ingresso nell'Unione europea dove le politiche liberiste risultavano allo stesso modo dominanti, provocherà la fine del controllo delegato alla Banca d'Italia sul credito.

Allo stesso tempo, nel ventennio che va dalla fine degli anni '60 agli anni '80, i processi di ammodernamento delle infrastrutture materiali (ferrovie, linee telefoniche, strade, sistema dei trasporti, reti di distribuzione dell'acqua, etc.) e immateriali del Paese (scuola e Università) si arresteranno, mentre segneranno il passo i processi di democratizzazione delle istituzioni e di riforma della pubblica amministrazione. L'insieme di questi processi definisce quel fenomeno che abbiamo definito crisi di regime e rappresenta una chiave di lettura feconda dell'ultimo cinquantennio di storia italiana. Il punto di stacco è rappresentato dal 1993 con l'esplosione di tangentopoli che, è bene sottolinearlo, scoppia dopo la mega manovra di 92.000 miliardi del governo Amato nel 1992, e quindi in un momento in cui, per un verso, si scoprivano ruberie e fenomeni di corruzione mentre si chiedeva uno sforzo eccezionale al Paese e, soprattutto, ai ceti operai e popolari. Contemporaneamente, l'attacco mafioso allo Stato raggiungeva il punto più alto con gli assassinii di Falcone e Borsellino e gli attentati in alcune città italiane.

### *Berlusconi, leader della mucillaggine*

Tangentopoli e la caduta del Caf (Craxi Andreotti Forlani) sono l'espressione di una crisi profonda del blocco sociale dominante. Abbiamo già visto come gli agrari meridionali perdano progressivamente peso già negli anni '60, come negli anni '80 diminuisca la presa dei grandi gruppi industriali e negli anni '90 avanzi il processo di privatizzazione dell'impresa pubblica e l'ingresso in Italia delle multinazionali. Ciò che regge economicamente il Paese è una piccola-media borghesia imprenditoriale che concentra la sua attività in diversi settori, sostenuta da antichi impianti comunitari, e che si espande nei servizi. Lo *slogan* "piccolo è bello" fotografa ed enfatizza tale situazione. Si amplia, peraltro, il peso del settore finanziario e del ciclo edilizio, mentre deperiscono tutte le agenzie di ricerca e sviluppo (Università, centri studi, laboratori aziendali, etc.). Cresce, inoltre, la borghesia mafiosa, aumenta cioè il rapporto tra criminalità organizzata e apparati economici. Il contrasto alle mafie si concentra soprattutto nei confronti dei loro apparati militari, non certo contro i processi di espansione nell'economia del Paese, anche nelle regioni

settentrionali. Come si vede, non esiste materiale sociale per ricostruire l'equilibrio dei gruppi dominanti, né per fondare un nuovo blocco sociale in cui far confluire i diversi gruppi dirigenti. Gli esiti plebiscitari della democrazia italiana, che hanno portato all'egemonia culturale di Berlusconi, nascono proprio da ciò, dalle incertezze dei diversi spezzoni del mondo imprenditoriale e finanziario, della stessa Chiesa, da quel fenomeno che recentemente il Censis – dopo aver esaltato le piccole e medie imprese – ha definito *mucillaggine sociale*.

Se si esamina l'ultimo quindicennio non si può non osservare come Berlusconi copra un vuoto, ossia l'assenza di una saldatura tra poteri forti (imprenditori, banche, borsa, apparati pubblici, agenzie culturali, ecc.) e lo faccia nell'unico modo in cui è possibile, stante la situazione economica e sociale del Paese, con un impeto ribaldo e peronista. Del resto, ogni botte da il vino che ha: il capo di Mediaset è questo e per questo è stato scelto dagli elettori. Fatto sta che senza un'ipotesi di ricostruzione del blocco dominante, dei suoi equilibri interni, sia pure in senso conservatore e reazionario, ciò non poteva reggere. Quello a cui si assiste oggi è infatti una probabile e prevedibile caduta di Berlusconi, senza che appaia al momento possibile una ricostruzione di *èlites* borghesi. Va, peraltro, sottolineato che, nel frattempo, è fallito anche il tentativo di mediazione di interessi compiuto dal centrosinistra, che ha provato, sia pure malamente, a definire un nuovo assetto delle classi dirigenti. A ciò era funzionale lo sganciamento da una storia e da una tradizione, la fine del riferimento alla classe operaia - peraltro sconfitta, profondamente cambiata e disarticolata -, il tentativo di assumere l'impresa come punto di riferimento prevalente e, infine, la stessa costituzione del Pd, come prammatica sanzione della definitiva archiviazione del proprio passato. Il risultato, da questo punto di vista, è fallimentare, come può facilmente rilevare anche un osservatore disattento. Né c'è da gioirne nel momento in cui le forze di alternativa appaiono anch'esse disarticolate, attardate su antichi miti, con una visione della società italiana che si fonda su analisi perlomeno datate. Insomma le *èlites* o le avanguardie della sinistra sono in una situazione analoga a quella in cui si trovano quelle della destra, vanno ricostruite e rimotivate, utilizzando con intelligenza tattica le contraddizioni del blocco dominante e quelle della sinistra moderata, o meglio del polo moderato che si coagula intorno al Pd. E' un lavoro nel quale non bastano né *leaders* carismatici, né gruppi dirigenti raccogliatici (l'esperienza di *Rifondazione comunista* è da questo punto di vista emblematica), ma occorrono centri di elaborazione, luoghi di dibattito, libere convergenze di idee e strumenti di comunicazione. Su questo piano, con ogni probabilità, si giocherà il futuro della sinistra italiana.



## Gramsci e il Risorgimento

di Giuseppe Prestipino

*Togliatti non travisa Gramsci quando gli attribuisce l'analisi di quel che la borghesia risorgimentale ha fatto, non il rimprovero per quel che non ha saputo o voluto fare. E' infatti in questione, scrive Togliatti, la «natura» della borghesia italiana. E per «natura» intende, vichianamente, il «nascimento», ossia la genesi o la formazione storica di quella borghesia, che (a parte il suo sviluppo limitato e tardivo) opera in un periodo nel quale anche in Francia il giacobinismo è definitivamente tramontato. Gramsci attribuisce infatti a Cavour un'azione politica abile nel perseguire gli interessi del conservatorismo agrario-borghese. Tutt'al più, Gramsci "rimprovera" il Partito d'Azione, cioè la debolezza e i cedimenti delle forze che avrebbero potuto rappresentare le istanze popolari e imporre un esito diverso al moto risorgimentale. Ma anche questa debolezza "nasce", oggettivamente, dai ritardi e dalla disgregazione delle masse, in specie meridionali.*

*Lo storico, a dir vero, non rimprovera, ma può e deve criticare. E' vero che la storia è sempre storia contemporanea, come han detto Croce e Gramsci, ma non è contemporanea nelle sue presunte "glorie" (come giudicava Croce e come credevano le rivoluzioni borghesi); è contemporanea perché la ricostruzione rigorosa degli avvenimenti passati dev'essere accompagnata da una critica del passato "severamente" concepita come se quel passato fosse ancora presente. A giudizio di Marx e di Rosa Luxemburg, anche i tentativi prevedibilmente destinati all'insuccesso o alla disfatta sono necessari, perché il proletariato possa far tesoro di quelle esperienze pur dolorose. Il pensiero di Gramsci ha origine dalla sconfitta della rivoluzione in Occidente, dopo l'Ottobre sovietico. Diverse dalla rivoluzione proletaria, scrive Marx, le «precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche». La rivoluzione proletaria, invece, non prende a modello nessun precedente storico. Sa che deve muoversi in condizioni e con strategie nuove. E non deve ripetere gli errori del passato. E' un monito che vale anche per noi?*

Q1, § 44, pp. 41-9:

(...) i moderati rappresentavano una classe relativamente omogenea, per cui la direzione subì oscillazioni relativamente limitate, mentre il Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni che subivano i suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati (l'affermazione di Vittorio Emanuele II di «avere in tasca», o qualcosa di simile, il Partito d'Azione è esatta, e non solo per i suoi contatti personali con Garibaldi; il Partito d'Azione storicamente fu guidato da Cavour e da Vittorio Emanuele II).



(...) I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 70 e il «trasformismo» è l'espressione politica di questa azione di direzione; tutta la politica italiana dal 70 ad oggi è caratterizzata dal «trasformismo», cioè dall'elaborazione di una classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 48, con l'assorbimento degli elementi attivi sorti dalle classi alleate e anche da quelle nemiche. (...) I moderati erano «intellettuali», «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con le classi di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, di espresso e di espressivo, cioè gli intellettuali moderati erano una avanguardia reale, organica delle classi alte perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi di azienda, grandi proprietari-amministratori terrieri, imprenditori commerciali e industriali, ecc.).

*La capacità della borghesia nel ricondurre gli avversari ad assecondare una politica moderata, facendo ad essi alcune concessioni marginali, è detta da Gramsci rivoluzione passiva. Ne sono esempi tipici, secondo Gramsci, non soltanto il Risorgimento italiano, ma anche il fordismo americano e, per altri aspetti, il fascismo.*

Q 4, § 57, p. 804:

Vincenzo Cuoco ha chiamato rivoluzione passiva quella avutasi in Italia per contraccolpo delle guerre napoleoniche. Il concetto di rivoluzione passiva mi pare esatto non solo per l'Italia, ma anche per gli altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme o di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino.

*Un fenomeno peculiare della rivoluzione passiva, in specie nell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale, è quello del trasformismo, al quale Gramsci ha già accennato in un passo precedente. Il più "illustre" esemplare di trasformismo è Crispi, da "giacobino" convertitosi in colonialista e autore di spietate repressioni nell'insorgere di moti popolari.*

Q 8, § 36, p. 962:

Il trasformismo come una delle forme storiche di ciò che è stato già notato sulla «rivoluzione-restaurazione» o «rivoluzione passiva» a proposito del processo di formazione dello Stato moderno in Italia. Il trasformismo come «documento storico reale» della reale natura dei partiti che si presentavano come estremisti nel periodo dell'azione militante (Partito d'Azione). Due

periodi di trasformismo: 1) dal 60 al 900 trasformismo «molecolare», cioè le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici d'opposizione si incorporano singolarmente nella «classe politica» conservatrice-moderata (caratterizzata dall'avversione ad ogni intervento delle masse popolari nella vita statale, ad ogni riforma organica che sostituisse un'«egemonia» al crudo «dominio» dittatoriale); 2) dal 900 in poi trasformismo di interi gruppi estremisti che passano al campo moderato.

*Il Quaderno 19, scritto probabilmente tra il 1934 e il 1935, tratta specialmente del Risorgimento italiano. Ma prende le mosse da Roma antica per accennare all'Italia medioevale, alla funzione del Papato e, in specie, al Settecento. Il bersaglio polemico principale, in queste prime pagine, è lo storico crociano Omodeo. Il Risorgimento è poi messo in rapporto con le politiche degli Stati europei, soprattutto con gli interessi dello Stato francese. Un altro "elogio" alla politica dei liberali è nel passo che segue:*

Q 19, § 3, p. 1967:

Che il movimento liberale sia riuscito a suscitare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, nel terreno del liberalismo (quanto fu sufficiente per disgregare l'apparato politico-ideologico del cattolicesimo e togliergli la fiducia in se stesso) fu il capolavoro politico del Risorgimento e uno dei punti più importanti di risoluzione dei vecchi nodi che avevano impedito fino allora di pensare concretamente alla possibilità di uno Stato unitario italiano.

*Ancora sul trasformismo, sulla corruzione e su una sinistra che fa sua la politica della destra, con una degenerazione del regime parlamentare che, di norma, ha il compito di mettere in chiaro i contrasti messi a tacere o nascosti in altri regimi. Degrado del paese e demagogia retorica dei suoi intellettuali e dei suoi rappresentanti politici.*

Q 19, § 3, pp. 1977-1978:

Risulta che non c'è stato nessun cambiamento essenziale nel passaggio dalla Destra alla Sinistra: il marasma in cui si trova il paese non è dovuto al regime parlamentare (che rende solo pubblico e notorio ciò che prima rimaneva nascosto o dava luogo a pubblicazioni clandestine libellistiche) ma alla debolezza e inconsistenza organica della classe dirigente e alla grande miseria e arretratezza del paese. Politicamente la situazione è assurda: a destra stanno i clericali, il partito del Sillabo che nega in tronco tutta la civiltà moderna e boicotta lo Stato legale, non solo impedendo che si costituisca un vasto partito conservatore ma mantenendo il paese sotto

l'impressione della precarietà e insicurezza del nuovo Stato unitario; nel centro stanno tutte le gamme liberali, dai moderati ai repubblicani, sui quali operano tutti i ricordi degli odii del tempo delle lotte e che si dilanano implacabilmente; a sinistra il paese misero, arretrato, analfabeta esprime in forma sporadica, discontinua, isterica, una serie di tendenze sovversive-anarcoidi, senza consistenza e indirizzo politico concreto, che mantengono uno stato febbrile senza avvenire costruttivo. Non esistono «partiti economici» ma gruppi di ideologi déclassés di tutte le classi, galli che annunziano un sole che mai vuole spuntare.

Q 19, § 26, pp. 2053-2054:

Merito di una classe colta, perché sua funzione storica, è quello di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi; se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma di demerito, cioè di immaturità e debolezza intima. Così occorre intendersi sulla parola e sul concetto di demagogia. Quegli uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione, se si intende demagogia nel suo significato primordiale. Raggiunsero essi almeno il fine che si proponevano? Essi dicevano di proporsi la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo, si proponevano di suscitare una classe dirigente diffusa ed energica e non ci riuscirono, di inserire il popolo nel quadro statale e non ci riuscirono. La meschina vita politica dal 70 al 900, il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari, l'esistenza gretta e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza: e ne sono conseguenza la posizione internazionale del nuovo Stato, privo di effettiva autonomia perché minato all'interno dal Papato e dalla passività malevola delle grandi masse. In realtà poi i destri del Risorgimento furono dei grandi demagoghi: essi fecero del popolazione uno strumento, un oggetto, degradandolo e in ciò consiste la massima e più spregevole demagogia, proprio nel senso che il termine ha assunto in bocca ai partiti di destra in polemica con quei di sinistra, sebbene siano i partiti di destra ad avere sempre esercitato la peggiore demagogia e ad aver fatto spesso appello alla feccia popolare (come Napoleone III in Francia).

*Gli intellettuali della classe progressiva devono esercitare un potere d'attrazione sugli intellettuali degli altri gruppi sociali.*

Q 19, §, 24, pp. 2012-2013:

Il Partito d'Azione non solo non poteva avere, data la sua natura, un simile potere di attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato, sia per l'atmosfera di intimidazione (panico di un 93 terroristico rinforzato dagli avvenimenti francesi del 48-49) che lo rendeva esitante ad accogliere nel suo programma determinate rivendicazioni popolari (per esempio la riforma agraria), sia perché alcune delle sue maggiori personalità (Garibaldi) erano, sia pure saltuariamente (oscillazioni), in rapporto personale di subordinazione coi capi dei moderati. Perché il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno a imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), avrebbe dovuto contrapporre all'attività «empirica» dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poiché corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini: all'«attrazione spontanea» esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva «organizzate» secondo un piano.

*Gramsci distingue lucidamente tra i diversi sistemi elettorali e segnala, almeno fino ai governi di Giolitti, la deplorabile assenza, nei partiti, di uno spirito costituente.*

Q 19. §§ 18-19, pp. 2003-2006:

L'elezione del 1913 è la prima con caratteri popolari spiccati per la larghissima partecipazione dei contadini; quella del 1919 è la più importante di tutte per il carattere proporzionale e provinciale del voto che obbliga i partiti a raggrupparsi e perché in tutto il territorio, per la prima volta, si presentano gli stessi partiti con gli stessi (all'ingrosso) programmi. In misura molto maggiore e più organica che nel 1913 (quando il collegio uninominale restringeva le possibilità e falsificava le posizioni politiche di massa per l'artificiosa delimitazione dei collegi) nel 1919 in tutto il territorio, in uno stesso giorno, tutta la parte più attiva del popolo italiano si pone le stesse quistioni e cerca di risolverle nella sua coscienza storico-politica. Il significato delle elezioni del 1919 è dato dal complesso di elementi «unificatori», positivi e negativi, che vi confluiscono: la guerra era stata un elemento unificatore di primo ordine in quanto aveva dato la coscienza alle grandi masse dell'importanza che ha anche per il destino di ogni singolo individuo la costruzione dell'apparato governativo, oltre all'aver posto una serie di problemi concreti, generali e particolari, che riflettevano l'unità popolare-nazionale. Si può affermare che le elezioni del

1919 ebbero per il popolo un carattere di Costituente (...) sebbene non l'abbiano avuto per «nessun» partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919, che fu capito immediatamente solo da alcuni gruppi dirigenti più accorti e intelligenti (e che avevano più da temere per il loro avvenire). È da notare che proprio il partito tradizionale della costituente in Italia, il repubblicano, dimostrò il minimo di sensibilità storica e di capacità politica e si lasciò imporre il programma e l'indirizzo (cioè una difesa astratta e retrospettiva dell'intervento in guerra) dai gruppi dirigenti di destra. Il popolo, a suo modo, guardava all'avvenire (anche nella questione dell'intervento in guerra) e in ciò è il carattere implicito di costituente che il popolo diede alle elezioni del 1919; i partiti guardavano al passato (solo al passato) concretamente e all'avvenire «astrattamente», «genericamente», come «abbiate fiducia nel vostro partito» e non come concezione storico-politica costruttiva. Tra le altre differenze tra il 1913 e il 1919 occorre ricordare la partecipazione attiva dei cattolici, con uomini propri, con un proprio partito, con un proprio programma (...). In realtà i giolittiani furono i vincitori delle elezioni, nel senso che essi impressero il carattere di costituente senza costituente alle elezioni stesse e riuscirono ad attrarre l'attenzione dall'avvenire al passato.

*Nel Risorgimento combattono gruppi di volontari più che veri e propri eserciti popolari. Machiavelli ci è di insegnamento.*

Q 19. § 8, pp. 1999:

(...) il volontariato, pur nel suo pregio storico, che non può essere diminuito, è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle masse nazionali. Volontariato-passività, vanno insieme più di quanto si creda. La soluzione col volontariato è una soluzione d'autorità, dall'alto, legittimata formalmente dal consenso, come suol dirsi, dei «migliori». Ma per costruire storia duratura non bastano i «migliori», occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari.

Q19, § 3, p. 1980:

Nessuno ha pensato che appunto il problema posto dal Machiavelli col proclamare la necessità di sostituire milizie nazionali ai mercenari avventizi e infidi, non è risolto finché anche il «volontarismo» non sarà superato dal fatto «popolare-nazionale» di massa, poiché il volontarismo è soluzione intermedia, equivoca, altrettanto pericolosa che il mercenarismo.

*Gramsci allude poi al fascismo e si interroga sulla continuità tra moto di indipendenza nazionale e nazionalismo imperialista per negare che vi fossero, nella storia italiana, i presupposti necessari per quello sbocco novecentesco.*

Q19, § 3, pp. 1987-1988:

Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo militaristico? Si può sostenere che questo sbocco è anacronistico e antistorico (cioè artificioso e di non lungo respiro); esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi. Le tradizioni sono cosmopolitiche. Che il moto politico dovesse reagire contro le tradizioni e dar luogo a un nazionalismo da intellettuali può essere spiegato, ma non si tratta di una reazione organico popolare. D'altronde, anche nel Risorgimento, Mazzini-Gioberti cercano di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale, ma si tratta di un mito verbale e retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente (...). L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento «uomo» o è l'«uomo-capitale» o è l'«uomo-lavoro». L'espansione italiana può essere solo dell'uomo-lavoro e l'intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi cartacei del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale.

*Se la svolta imperialistica non era necessaria, vi era tuttavia qualcosa di fondato nella definizione di «nazione proletaria» coniata da Pascoli. Nel corso di una crisi economica e in un paese immobilizzato dalle forze conservatrici, una parte della popolazione è costretta a emigrare, Il fenomeno dell'emigrazione è, in Italia, la realtà economica moderna di un "cosmopolitismo" infelice e subalterno?*

Q19, § 3, p. 1991:

L'emigrazione e la colonizzazione seguono il flusso dei capitali investiti nei vari paesi e non viceversa. La crisi attuale che si manifesta specialmente come caduta dei prezzi delle materie prime e dei cereali mostra che il problema appunto non è di ricchezza «naturale» per i vari paesi del mondo, ma di organizzazione sociale (...).

Che non si vogliano (o non si possa) mutare i rapporti interni (e neppure rettificarli razionalmente) appare dalla politica del debito pubblico, che aumenta continuamente il peso della passività «demografica», proprio quando la parte attiva della popolazione è ristretta dalla disoccupazione e dalla crisi. Diminuisce il reddito nazionale, aumentano i parassiti, il risparmio si restringe ed è disinvestito dal processo produttivo e viene riversato nel debito pubblico, cioè fatto causa di nuovo parassitismo assoluto e relativo.

Q 19. § 7, pp. 1992:

L'emigrazione infatti deve essere considerata come un fenomeno di disoccupazione assoluta da una parte, e dall'altra come manifestazione del fatto che il regime economico interno non assicurava uno standard di vita che si avvicinasse a quello internazionale tanto da non far preferire i rischi e i sacrifici connessi con l'abbandono del proprio paese a lavoratori già occupati.

*Povertà e emigrazione erano mali che colpivano particolarmente il Mezzogiorno. La questione meridionale era infatti il prodotto del carattere non popolare e nazionale dell'unità italiana. Ed era fonte di pregiudizi anche tra le masse popolari del Nord. Gramsci ritorna, a tal proposito, sui limiti storici del Partito d'Azione, sugli errori mazziniani (l'idea di una riforma religiosa, già invisata ai contadini francesi pur dopo la politica filo-contadina di Robespierre), e infine sulle rivolte contadine soffocate in Sicilia proprio dai capi garibaldini.*

Q 19, § 24, pp. 2021-2022:

La «misera» del Mezzogiorno era «inspiegabile» storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una «piovra» che si arricchiva alle spese del Sud e che il (suo) incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impovertimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia

pensava invece che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica.

Queste opinioni già diffuse (il lazzaronismo napoletano era una leggenda di vecchia data) furono consolidate e addirittura teorizzate dai sociologi del positivismo (Niceforo, Sergi, Ferri, Orano, ecc.) assumendo la forza di «verità scientifica» in un tempo di superstizione della scienza. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e sulla superiorità e inferiorità del Nord e del Sud (...). Intanto rimase nel Nord la credenza che il Mezzogiorno fosse una «palla di piombo» per l'Italia, la persuasione che più grandi progressi la civiltà industriale moderna dell'Alta Italia avrebbe fatto senza questa «palla di piombo».

Q 19, § 24, pp. 2023-2025:

È evidente che per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere «giacobino» non solo per la «forma» esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale: il collegamento delle diverse classi rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare (...). Il rapporto tra queste due azioni era dialettico e reciproco: l'esperienza di molti paesi, e prima di tutto della Francia nel periodo della grande rivoluzione, ha dimostrato che se i contadini si muovono per impulsi «spontanei», gli intellettuali cominciano a oscillare e, reciprocamente, se un gruppo di intellettuali si pone sulla nuova base di una politica filocontadina concreta, esso finisce col trascinare con sé frazioni di massa sempre più importanti. Si può dire però che, data la dispersione e l'isolamento della popolazione rurale e la difficoltà quindi di concentrarla in solide organizzazioni, conviene iniziare il movimento dai gruppi intellettuali; in generale però è il rapporto dialettico tra le due azioni che occorre tener presente. Si può anche dire che partiti contadini nel senso stretto della parola è quasi



impossibile crearne: il partito contadino si realizza in generale solo come forte corrente di opinioni, non già in forme schematiche d'inquadramento burocratico; tuttavia l'esistenza anche solo di uno scheletro organizzativo è di utilità immensa, sia per una certa selezione di uomini, sia per controllare i gruppi intellettuali e impedire che gli interessi di casta li trasportino impercettibilmente in altro terreno.

Q 19, § 26, pp. 2035-2038:

Una città «industriale» è sempre più progressiva della campagna che ne dipende organicamente. Ma in Italia non tutte le città sono «industriali» e ancor più poche sono le città tipicamente industriali. (...). Quella che fu per molto tempo la più grande città italiana e continua ad essere delle più grandi, Napoli, non è una città industriale: neppure Roma, l'attuale maggiore città italiana, è industriale. Tuttavia anche in queste città, di un tipo medioevale, esistono forti nuclei di popolazione del tipo urbano moderno; ma qual è la loro posizione relativa? Essi sono sommersi, premuti, schiacciati dall'altra parte, che non è di tipo moderno ed è la grandissima maggioranza. Paradosso delle «città del silenzio». In questo tipo di città esiste, tra tutti i gruppi sociali, una unità ideologica urbana contro la campagna, unità alla quale non sfuggono neppure i nuclei più moderni per funzione civile, che pur vi esistono: c'è l'odio e il disprezzo contro il «villano», un fronte unico implicito contro le rivendicazioni della campagna, che, se realizzate, renderebbero impossibile l'esistenza di questo tipo di città. Reciprocamente esiste una avversione «generica» ma non perciò meno tenace e appassionata della campagna contro la città, contro tutta la città, tutti i gruppi che la costituiscono. Questo rapporto generale, che in realtà è molto complesso e si manifesta in forme che apparentemente sembrano contraddittorie, ha avuto una importanza primordiale nello svolgersi delle lotte per il Risorgimento, quando esso era ancor più assoluto e operante che non sia oggi. Il primo esempio clamoroso di queste apparenti contraddizioni è da studiare nell'episodio della Repubblica Partenopea del 1799: la città fu schiacciata dalla campagna organizzata nelle orde del cardinale Ruffo, perché la Repubblica, sia nella sua prima fase aristocratica, che nella seconda borghese, trascurò completamente la campagna da una parte, ma dall'altra, prospettando la possibilità di un rivolgimento giacobino per il quale la proprietà terriera, che spendeva la rendita agraria a Napoli, poteva essere spossessata, privando la grande massa popolare dei suoi cespiti di entrata e di vita, lasciò freddi se non avversi i popolani napoletani. Nel Risorgimento inoltre si manifesta già, embrionalmente, il rapporto storico tra Nord e Sud come un rapporto simile a quello di una grande città e una grande campagna: essendo questo rapporto non già quello organico normale di provincia e capitale

industriale, ma risultando tra due vasti territori di tradizione civile e culturale molto diversa, si accentuano gli aspetti e gli elementi di un conflitto di nazionalità. Ciò che nel periodo del Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi politiche, il Sud ha l'iniziativa dell'azione: 1799 Napoli, 20-21 Palermo, 47 Messina e la Sicilia, 47-48 Sicilia e Napoli. Altro fatto notevole è l'aspetto particolare che ogni movimento assume nell'Italia Centrale, come una via di mezzo tra Nord e Sud: il periodo delle iniziative popolari (relative) va dal 1815 al 1849 e culmina in Toscana e negli Stati del Papa (la Romagna e la Lunigiana occorre sempre considerarle come appartenenti al Centro). Queste peculiarità hanno un riscontro anche successivamente: gli avvenimenti del giugno 1914 hanno culminato in alcune regioni del Centro (Romagna e Marche); la crisi che si inizia nel 1893 in Sicilia e si ripercuote nel Mezzogiorno e in Lunigiana, culmina a Milano nel 1898; nel 1919 si hanno le invasioni di terre nel Mezzogiorno e in Sicilia, nel 1920 l'occupazione delle fabbriche nel Settentrione. Questo relativo sincronismo e simultaneità mostra l'esistenza già dopo il 1815 di una struttura economico-politica relativamente omogenea, da una parte, e dall'altra mostra come nei periodi di crisi sia la parte più debole e periferica a reagire per la prima (...).

Diversa è la struttura e l'origine dei ceti intellettuali: nel Mezzogiorno predomina ancora il tipo del «paglietta», che pone a contatto la massa contadina con quella dei proprietari e con l'apparato statale; nel Nord domina il tipo del «tecnico» d'officina che serve di collegamento tra la massa operaia e gli imprenditori: il collegamento con lo Stato era funzione delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, diretti da un ceto intellettuale completamente nuovo (...).

Questo complesso rapporto città-campagna può essere studiato nei programmi politici generali che cercavano di affermarsi prima dell'avvento fascista al governo: il programma di Giolitti e dei liberali democratici tendeva a creare nel Nord un blocco «urbano» (di industriali e operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia settentrionale. Il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto «disciplinato» con due serie di misure: misure poliziesche di repressione spietata di ogni movimento di massa con gli eccidi periodici di contadini.

Q 19, § 26, pp. 2044-2046:

È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta politica che era dettata da Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la

Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente. Eppure (anche) nelle *Noterelle* di G. C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse: basta ricordare i discorsi dell'Abba col frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala. In alcune novelle di G. Verga ci sono elementi pittoreschi di queste sommosse contadine che la guardia nazionale soffocò col terrore e con la fucilazione in massa. (Questo aspetto della spedizione dei Mille non è stato mai studiato e analizzato). La non impostazione della questione agraria portava alla quasi impossibilità di risolvere la questione del clericalismo e dell'atteggiamento antiunitario del Papa. Sotto questo riguardo i moderati furono molto più arditi del Partito d'Azione (...). Il Partito d'Azione, inoltre, era paralizzato, nella sua azione verso i contadini, dalle velleità mazziniane di (una) riforma religiosa, che non solo non interessava le grandi masse rurali, ma al contrario le rendeva passibili di una sobillazione contro i nuovi eretici. L'esempio della Rivoluzione francese era lì a dimostrare che i giacobini, che erano riusciti a schiacciare tutti i partiti di destra fino ai girondini sul terreno della questione agraria e non solo a impedire la coalizione rurale contro Parigi ma a moltiplicare i loro aderenti nelle provincie, furono danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa.



## **Il dibattito storiografico sul Risorgimento**

**di Filippo Ronchi**

La storiografia del Risorgimento è presente nel corso di tutta la vita dello Stato unitario e si intreccia strettamente con i conflitti ideali e politici che lo hanno attraversato: è naturale che sia così, poiché alle modalità con le quali si giunse all'unificazione nazionale si fanno risalire le radici anche degli attuali problemi italiani.

### ***Le prime riflessioni critiche***

Già dopo il fallimento della rivoluzione del 1848-'49 si aprì un serrato confronto tra i democratici ed i liberali italiani, nel quale si delinearono alcune questioni che caratterizzeranno in maniera permanente il dibattito storiografico fino ai nostri giorni: la funzione che il Piemonte venne assumendo nel processo risorgimentale e il ruolo di casa Savoia; l'influenza della Rivoluzione Francese e più in generale della Francia nelle vicende della Penisola; gli esiti storici che la mancata o la scarsa partecipazione dei ceti popolari ebbe sui moti patriottici e sulla futura connotazione dello

Stato unitario. Durante il cosiddetto “Decennio di preparazione” (1849 - 1859) apparvero infatti alcune opere che, al di là delle passioni di partito, proponevano un’interpretazione dei più recenti avvenimenti italiani. Una visione liberale fu data dalla “scuola sabauda”, che sottolineava la funzione positiva del metodo riformistico ed esaltava l’apporto insostituibile del Piemonte. Espressione di questa scuola possono essere considerati *Gli ultimi rivolgimenti italiani* di Filippo Antonio Gualterio (1850 - 1851); *Lo Stato Romano dall’anno 1815 all’anno 1850* di Luigi Carlo Farini (1850 - 1853), che attaccava i democratici e soprattutto Mazzini attribuendogli “natura di sacerdote più che d’uomo di Stato”; la *Storia d’Italia dal 1815 al 1850* di Giuseppe La Farina (1851-1852).

Le posizioni democratiche sconfitte si espressero invece nella cosiddetta “storiografia dei vinti”. Luigi Anelli, autore di una *Storia d’Italia dal 1814 al 1863* (edita nel 1863-’64), rimpiangeva - ad esempio - il fatto che l’Italia unita non fosse stata costruita solo da “magnanimi cospiratori” e da forze di popolo, ma anche dal Piemonte sabauda “coll’aiuto dell’armi straniera”. Ma le pagine migliori della “storiografia degli sconfitti” vanno cercate, più che nelle opere sistematiche, negli scritti di Carlo Cattaneo, il quale seppe vedere anche gli errori dei democratici. In *Dell’insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (1849) egli accusava Mazzini di avere sacrificato la libertà all’indipendenza permettendo a Carlo Alberto di assumere la guida del movimento patriottico e si preoccupava per le conseguenze che sul futuro dell’Italia avrebbe potuto avere l’unitarismo oltranzista, livellatore di quella varietà di “patrie singolari” che riteneva essere il carattere distintivo fondamentale della storia del nostro Paese. A sua volta Carlo Pisacane nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-’49* (1851) constatava l’incapacità dei rivoluzionari “formali” come Mazzini di dirigere il movimento nazionale, dato che i loro programmi, poco attenti alle questioni sociali, erano incapaci di coinvolgere le masse popolari. Questo problema ritorna nello stimolante scritto di Ippolito Nievo *Rivoluzione nazionale* (1860), che richiama l’attenzione dell’opinione pubblica “letterata” sull’indifferenza dei contadini nei confronti del movimento patriottico. Anche Nievo si poneva all’interno dell’area democratica, ritenendo però che il problema delle campagne dovesse risolversi non con provvedimenti rivoluzionari, ma con un’azione di avvicinamento tra proprietari e contadini favorita dal clero delle parrocchie.

### *L’interpretazione “pacificatrice”*

Nei primi decenni post-unitari, fino si può dire alla conclusione del XIX secolo, si affermò invece una corrente storiografica che tentò di costruire

un'immagine mitica del Risorgimento. Ne furono esponenti il liberale Nicomede Bianchi, con la sua monumentale *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861* (scritta fra il 1865 ed il 1872) e Carlo Tivaroni, un ex-mazziniano ed ex-garibaldino, con la sua *Storia critica del Risorgimento italiano* (pubblicata a partire dal 1888). L'interpretazione che emergeva era quella secondo la quale, pur attraverso le polemiche tra monarchici e repubblicani, il Risorgimento si era positivamente concluso con la formazione del Regno d'Italia. La contrastante attività dei liberali e dei democratici aveva perciò contribuito, quasi per disegno provvidenziale, ad una soluzione da accettarsi ormai da tutti nei suoi due aspetti fondamentali: l'unità basata sull'accentramento e la monarchia sabauda. In questa visione celebrativa potevano trovare posto tutti i protagonisti: "La prudenza di Cavour e di Vittorio Emanuele II - scriveva ad esempio Tivaroni - giovava come la costanza di Mazzini e l'audacia di Garibaldi. Senza di questi quattro uomini, ciascuno nella loro sfera d'azione, che sarebbe stato dell'Italia, se uno solo mancava? Quando mai col solo Mazzini o col solo Cavour si sarebbe vinta l'Austria? E quando col solo Cavour e col solo Vittorio Emanuele si sarebbe pensato ad abbattere quei gravi ostacoli all'unità che venivano da Roma e da Napoli?". La positività dello scontro ideologico risorgimentale era stata del resto già sottolineata, alcuni anni prima, dallo storico della letteratura Francesco De Sanctis nelle lezioni tenute all'Università di Napoli tra il 1872 e il 1874 sulla "scuola cattolico-liberale" e sulla "scuola democratica": "L'Italia è stata felice, perché a costruirla han lavorato insieme il genio di Cavour e il patriottismo di Garibaldi. Ecco perché questi due uomini, i quali si sono combattuti in vita, dalle nuove generazioni saranno messi sullo stesso piedistallo e considerati l'uno completamento dell'altro, entrambi fattori necessari al risorgimento nazionale". Anche Alessandro Manzoni, in alcune sue note sparse del 1873, in parte confluite nel trattatello *Dell'indipendenza italiana*, aveva individuato il motore dell'unità e dell'indipendenza nella "concordia che, iniziata dai primi fatti [...] d'un re e di un popolo di una parte d'Italia, e portata sempre più avanti da una continuità non interrotta di fatti consentanei ai primi, pervenne in dieci anni a quell'alta maggioranza che, nelle cose del genere, è la sola sperabile, e, come l'esito ha mostrato, poté ciò che volle". Ma questa storiografia, volta a ricostruire una ideale "biografia della nazione", cominciò a mostrare notevoli crepe già sul finire dell'Ottocento. La cosiddetta "scuola economico - giuridica" - nella quale spiccava Antonio Anzillotti - allargò l'orizzonte delle ricerche agli aspetti economici, fino ad allora trascurati, che avevano sotteso al Risorgimento ed ai diversi gruppi sociali di cui esso fu espressione. Fu però soprattutto Gaetano Salvemini a riaprire la polemica contro le interpretazioni agiografiche e moderate, pubblicando nel 1899 l'opuscolo *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* con lo pseudonimo di Rerum Scriptor.

Salvemini ebbe come punto di riferimento sia il pensiero di Cattaneo e di Ferrari, propugnatori entrambi di una democrazia federalista fondata sulle autonomie locali, sia l'azione di Mazzini, per il suo spiccato internazionalismo democratico. Ad imprimere una svolta nella storiografia risorgimentale, che fino ad allora aveva preso in esame soprattutto gli aspetti politici del Risorgimento, fu infine Raffaele Ciasca, del quale nel 1916 comparve lo studio intitolato *L'origine del Programma per l'Opinione Nazionale Italiana del 1847-1848*, che analizzò un progetto elaborato da Massimo D'Azeglio nel 1847 in cui si chiedevano provvedimenti intesi a facilitare l'unificazione economica della penisola, individuandone le fonti negli scritti degli economisti italiani a partire dal Settecento. Sollecitazioni a concentrare la ricerca su queste problematiche vennero poi, nel 1934, dallo storico americano Kent Robert Greenfield, in un libro intitolato *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1847 al 1848*.

### *L'interpretazione fascista*

Una riflessione "innovativa" sulle vicende risorgimentali si sviluppò nel corso del Ventennio. Gli storici del regime centrarono le loro ricerche sulla costruzione della compagine statale unitaria ed individuarono nel fascismo lo sbocco logico di tutto il processo risorgimentale. Questa tesi aveva avuto un precursore in Alfredo Oriani (tanto che Mussolini ne curò personalmente la pubblicazione delle opere), il quale, nel saggio *La lotta politica in Italia* (pubblicato nel 1892, ma ristampato nel 1913), aveva ripercorso l'intera storia della Penisola dal 476 al 1887 alla luce del conflitto tra forze localistiche disgregatrici e quel principio dell'unificazione statale destinato, appunto, ad affermarsi con il Risorgimento, sebbene ancora in modo insufficiente e limitato. La critica di Oriani allo Stato liberale, più volte ribadita in altri suoi studi, sottolineava inoltre che il Risorgimento era il risultato dell'azione di una élite, senza apporto sostanziale delle masse: insomma, si era trattato di "una conquista regia".

Questa interpretazione fu portata alle estreme conseguenze da Giovanni Gentile e da Gioacchino Volpe. Gentile, che aveva pubblicato nel 1923 *I profeti del Risorgimento Italiano*, dedicato alle figure di Mazzini e Gioberti, espose successivamente con forza l'idea della continuità fra Risorgimento e fascismo nell'omonimo articolo uscito sulla rivista "Politica sociale" (1931). Secondo il filosofo, se il Risorgimento era stato liberale, lo era stato tuttavia "press'a poco allo stesso modo che intende essere liberale oggi il fascismo, mirando cioè non alla libertà dell'individuo, ma a quella dello Stato, senza la quale non c'è libertà per nessuno". Le Costituzioni, vanto del liberalismo, furono in realtà richieste "come mezzo e non come fine". Con queste

premesse, Mazzini veniva giudicato “il più strenuo assertore del valore etico dello Stato, concepito come legge e come libertà”, come “bene comune” per raggiungere il quale “l’individuo non può operare se non sacrificandosi, ossia superando il proprio punto di vista particolare e spogliandosi di tutti i suoi interessi”. Quantunque Mazzini si fosse opposto sia al liberalismo individualista, sia al collettivismo socialista, l’Italia dopo il 1860 “fu diversa da quella che aveva così ardentemente bramato”, poiché “si era tornati alle idee della falsa democrazia degli individui, dei gruppi, dei partiti, delle classi aventi diritto per sé, prima dello Stato. L’ idea di patria decadde e la vita non fu più missione e dovere, ma banchetto a cui ognuno cercava a ogni modo di sedersi”. Eppure, “la fiammella accesa da Mazzini non si era mai spenta” e dopo la guerra mondiale “si riaccese in Mussolini”. Anche Garibaldi e Cavour si erano dimostrati “tutt’altro che alieni dalla dittatura” nei passaggi cruciali e dunque “il fascismo è figlio del Risorgimento: del Risorgimento eroico, creatore di uno Stato moderno”. Lungo questa scia si mosse Gioacchino Volpe, che produsse la più meditata interpretazione nazionalista e fascista del Risorgimento nelle due opere *L’Italia in cammino* (1927) e *L’Italia moderna: 1815-1914* (1943-1952). Egli accentuò gli aspetti nazionali del Risorgimento rispetto a quelli liberali, collegandoli al sorgere del movimento nazionalista nel primo decennio del XX secolo e individuando nel Risorgimento le origini della concezione dei nazionalisti, che considerava la guerra “non forza brutta, non arbitrio di individui, gruppi e classi, non sperpero di vite e di beni, ma esercizio di alte virtù, dura necessità di tutti, utile esame che aiuta a vedere le manchevolezze ed a valorizzare il buono dei popoli, forza potente che trae nella storia, volenti o nolenti, quelli che ne vivono fuori ed aumenta la ricchezza del mondo”.

Così, per Volpe, la trasformazione dell’Italia in nazione andava rintracciata nelle guerre espansionistiche dei Savoia iniziate fin dal XVII secolo. La partecipazione dell’Italia alla Prima Guerra Mondiale era stata la continuazione e il compimento di tale dinamica e del Risorgimento, connotandosi come “Quarta guerra d’ Indipendenza” ed insieme - per la prima volta - autentica “guerra di popolo”. Giudicata negativamente l’influenza della Rivoluzione Francese e delle idee liberal-democratiche europee, il Risorgimento poteva essere considerato il frutto dell’opera di una minoranza consapevole, che aveva demandato ai suoi prosecutori il compito non di allargare le basi democratiche del nuovo Stato, bensì di unire moralmente e idealmente in senso nazionalistico tutto il popolo italiano, proprio come intendeva fare il fascismo.

### *L'interpretazione liberal-democratica*

L'interpretazione liberale, fortemente ispirata da Benedetto Croce, si mosse invece in direzione di una complessa opera di rivalutazione della linea di Cavour, nonché della Destra e della Sinistra storiche, che risultò in evidente contrasto, proprio negli anni della dittatura fascista, con la versione data dagli storici del regime. Nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), egli propose infatti una visione fortemente positiva dell'Italia liberale, minimizzando gli aspetti della lotta interna fra le correnti del Risorgimento e ridimensionando i problemi post-unitari. Veniva delineato, in tal modo, un quadro di progresso civile e di avanzamento degli ideali liberali interrotto bruscamente dalla Grande Guerra prima, dall'avvento del fascismo poi, fenomeno che il filosofo considerò una "parentesi" dolorosa, una "malattia morale" sul cammino del Paese verso un futuro migliore. In un altro volume, la *Storia d'Europa*, le prospettive politiche dei liberali e dei democratici non erano viste come alternative contrapposte, ma provvidenzialmente complementari al "capolavoro dei movimenti liberal-nazionali del secolo decimo nono", quale veniva considerato il Risorgimento. Croce, inoltre, privilegiò nella sua analisi gli elementi di cultura e di coscienza, mentre non considerò fondamentali gli aspetti economico-sociali del processo di unificazione e non vide ombre nel "capolavoro" risorgimentale. Perciò anche il problema del "lurido brigantaggio" - così lo definì - gli apparve solo "uno strascico di guerriglie che i legittimisti ed i reazionari vollero trasfigurare innanzi all'opinione e all'immaginazione europea in guerra civile di idee contrastanti". Un altro grande storico liberale, Adolfo Omodeo, nell'imponente saggio biografico (peraltro rimasto incompiuto) *L'opera politica del conte di Cavour* (1940), ricostruì l'elaborazione dello statista piemontese mettendo per la prima volta in luce con il dovuto rilievo il ruolo da lui svolto per la formazione del regime parlamentare nello Stato italiano. Omodeo sostenne qui che non il realismo politico, ma gli ideali liberali (ai quali egli dava il massimo rilievo) erano stati a fondamento dell'azione di Cavour. In questo senso, lo storico ridimensionava polemicamente anche le amplificazioni del ruolo di Carlo Alberto tentate dalla storiografia filosabauda (*La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, 1941). Infine, nella raccolta di saggi scritti dal 1925 al 1945 intitolata programmaticamente *Difesa del Risorgimento*, esaltò il "significato piano ed onesto del Risorgimento", difendendo i valori liberali contro la storiografia reazionaria che anteponeva "De Maistre a Mazzini, Solaro della Margarita a Cavour, Pio IX a Garibaldi". Altrettanto puntigliosa fu la polemica di Omodeo nei riguardi di quella che egli definiva "storiografia giornalistica", ossia delle tesi portate avanti da giovani intellettuali, anch'essi, peraltro, facenti parte del mondo liberale e democratico. Il riferimento è anzitutto a Piero Gobetti, che in *Risorgimento*



*senza eroi* (1926), per cogliere le ragioni della crisi dello Stato liberale, aveva compiuto una profonda revisione delle analisi storiografiche del Risorgimento stesso, definendolo una “rivoluzione fallita”. Con questa espressione Gobetti intendeva indicare il fatto che la direzione liberale del movimento risorgimentale non era riuscita né a coinvolgere le masse popolari, né a costruire attraverso la loro partecipazione le basi sociali della nuova compagine sorta dalla lotta per l’indipendenza. Nello Rosselli, allievo di Salvemini, era andato anche oltre, esaltando le figure di Bakunin e Pisacane e rintracciando nella loro azione e nei loro scritti gli elementi partendo dai quali sarebbe stato possibile edificare una società veramente democratica (*Scritti sul Risorgimento italiano*, postumo, 1946). La Resistenza al fascismo sarebbe stata presentata negli anni Trenta proprio da Rosselli e da Ferruccio Parri come “secondo Risorgimento”, una espressione destinata ad avere largo seguito tra gli intellettuali democratici nel secondo dopoguerra. Ma per Omodeo la rivoluzione non era affatto fallita, anzi aveva prodotto gli effetti migliori, perché “gli uomini del Risorgimento operarono essi per il popolo. E se l’opera non riuscì completa, fu perché un popolo non s’improvvisa in cinquant’anni”. Cavour e Mazzini furono il simbolo del Risorgimento anche per un altro storico antifascista di area democratica, Luigi Salvatorelli, il quale, tuttavia, rifiutando l’“arbitraria costruzione del conciliatorismo storicistico”, affermava: “Non sarebbe esatto dire che Mazzini e Cavour abbiano concorso entrambi (salvo a discutere la parte di ciascuno) ad un risultato che unificando l’opera loro li ha trascesi entrambi”, perché Cavour era stato il vincitore, Mazzini il vinto. In seguito, nel libro *Pensiero e azione del Risorgimento* (1943), egli modificò in parte il suo atteggiamento, sostenendo che, nella misura in cui Cavour e Mazzini esprimevano esigenze diverse, ma ugualmente necessarie al processo storico, si poteva al limite parlare di una loro “complementarità”.

### ***L’interpretazione marxista e la confutazione neo-liberale***

Mentre, con il crollo del regime fascista, la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, la fine della monarchia si esaurivano i filoni nazionalistico e filosabaudo ed era generalmente accettata la stretta connessione Rivoluzione Francese - origini del Risorgimento, il dibattito riprendeva vigore per merito delle elaborazioni di Antonio Gramsci contenute nei *Quaderni dal carcere*, redatti durante la lunga carcerazione impostagli dai tribunali fascisti, ma pubblicati solo negli anni del dopoguerra. La riflessione critica sul Risorgimento fece così un altro salto di qualità, esplorando nuovi territori e confrontandosi con inedite, più ampie problematiche. Sostanzialmente due sono le espressioni chiave dell’interpretazione gramsciana: “egemonia” (con il correlato concetto di “intellettuale organico”) e “rivoluzione borghese incompiuta”. Nella sua

opera, Gramsci pone infatti la questione delle forze che avevano diretto il movimento risorgimentale. Egli riteneva che i liberali avessero conquistato l'“egemonia” soprattutto perché i democratici non erano riusciti a risolvere il rapporto con le masse contadine; o meglio, affermava che i liberali avevano potuto esercitare una “egemonia intellettuale e politica” perché costituivano un ceto dirigente in cui non c'era divisione tra intellettuali, politici e rappresentanti delle forze economiche: “Erano intellettuali e organizzatori politici, e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali, ecc.”. La compattezza del gruppo dirigente faceva dei liberali la guida naturale del processo risorgimentale. Tuttavia, affermava Gramsci, i mazziniani - raccolti nel Partito d'Azione - avrebbero almeno potuto “imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico” se all'attivismo dei liberali avessero contrapposto “un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini”. Ma la debolezza dei democratici italiani derivava proprio dal fatto che essi non erano l'espressione politica di classi omogenee; per esserlo avrebbero dovuto trasformare il loro programma, dandogli una connotazione sociale, come indicavano Pisacane e Ferrari, e costituire il partito dei lavoratori poveri e delle masse contadine diseredate. Il Risorgimento era stato perciò una “rivoluzione fallita”. Questa chiave interpretativa fu ripresa da diversi studiosi: da Emilio Sereni a Rosario Villari (con la sua antologia *Il Sud nella Storia d'Italia* (1961), Franco Della Peruta, Giorgio Candeloro, Gastone Manacorda, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Renato Zangheri, Maurizio Degl'Innocenti, Umberto Levra, Renzo del Carria ed altri. Si configurò così, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Novecento, una vera e propria corrente storiografica marxista, all'interno della quale *Il capitalismo nelle campagne (1860 – 1900)* di Sereni (1947) è una delle opere più note. Attorno alle tesi di Gramsci si può dire che ruotò l'intero dibattito storiografico fino a tutti gli anni Settanta.

I critici più intransigenti dell'impostazione marxista furono Federico Chabod e Rosario Romeo. Qualificato esponente della storiografia di indirizzo etico-politico, Chabod sostenne fin dal 1952 che Gramsci, nel formulare le sue tesi sulla questione agraria, aveva ceduto alla suggestione di esigenze politico-pratiche, trasferendo indebitamente nell'Ottocento una problematica emersa soltanto negli anni del primo dopoguerra, quando il PSI fu posto davanti al problema della difficoltà del suo radicamento tra le masse rurali. Più articolati e interni alla sostanza della questione furono i successivi interventi di Romeo, che, in due saggi comparsi sulla rivista *Nord e Sud* nel 1956 (*La storiografia politica marxista*) e nel 1958 (*Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*), poi raccolti nel volume *Risorgimento e capitalismo* (1959), respinse “l'interpretazione propriamente

storico-politica del Gramsci, l'affermazione cioè che il Partito d' Azione sia stato sostanzialmente 'diretto' dai moderati". Egli contestava la tesi degli storici marxisti che attribuivano alla mancata riforma agraria l'arretratezza della società e dello Stato italiano, perché l'accumulazione di capitali verificatasi dopo l'Unità (la cosiddetta accumulazione primitiva), che consentì il decollo industriale di fine Ottocento, a suo giudizio non sarebbe avvenuta se una redistribuzione delle terre avesse impedito una rivoluzione agricola di tipo capitalistico, soprattutto nelle campagne settentrionali. Dopo la pubblicazione degli scritti di Romeo, Sereni ripropose la sua posizione nella prefazione a *Capitalismo e mercato nazionale* (1966), sostenendo che nel corso del processo risorgimentale ci fu una "vera e propria guerra dei contadini" e che è possibile parlare di una "mancata rivoluzione agraria vittoriosa". E nell'introduzione ad una ristampa del *Capitalismo nelle campagne* (1968) ribadì: "una rivoluzione (anzi un lungo e durevole processo rivoluzionario), che impegnò masse contadine considerevoli, indubbiamente ebbe luogo nel nostro Risorgimento" e la rivoluzione agraria rappresentò "una alternativa storica reale" esplicitata attraverso una serie di rivolte contadine locali, che in alcuni momenti si erano venute ad inserire nei processi rivoluzionari generali guidati dalla borghesia, in altri momenti ne erano rimaste fuori, in altri ancora si erano opposte. Gramsci, comunque, non aveva elaborato, come Sereni, la tesi di una rivoluzione contadina "coerente con tutto il processo della rivoluzione democratico - borghese e nazionale", ma aveva posto l'attenzione su una questione diversa: quella della direzione del movimento rivoluzionario borghese. Proprio su questo punto, infatti, si innestava la sua riflessione sull'"egemonia".

### *Gli ultimi sviluppi storiografici*

Il dibattito sulle questioni aperte da Gramsci può considerarsi concluso attorno alla prima metà degli anni Ottanta, quando si chiudono le ultime controversie tra gli storici marxisti e gli storici neo-liberali che trovano all'epoca le loro figure più rappresentative in studiosi quali Alberto Aquarone e Giuseppe Are. La riflessione si è spostata nei decenni successivi su altri temi, stimolata ancora una volta dall'evolversi della situazione politica in Italia. L'attenzione si è così concentrata sull'esistenza di una profonda frattura non solo sociale nel corpo della nazione, che aiuta a comprendere alcune debolezze di fondo del processo risorgimentale. Negli anni Novanta del XX secolo le minacce di secessione affiorate in alcune regioni dell'Italia del Nord hanno spinto a studiare le divisioni territoriali (oltrepassando però l'ottica meridionalistica da sempre presente in un filone della storiografia risorgimentale) ed il peso che esse hanno avuto nella costruzione della nazione italiana. Si è avviato perciò un

ripensamento del modo in cui si è realizzata l'Unificazione dal punto di vista geografico, culturale, amministrativo. Non a caso, due opere pubblicate pressoché contemporaneamente hanno avuto lo stesso titolo: *Fare gli Italiani*, di Umberto Levra (1992) e *Fare gli Italiani* (1993), a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi. Insieme all'ancora più recente *Itale glorie* (2003) di Erminia Irace, esse costituiscono una interessante riflessione sul discorso pubblico finalizzato a stabilire il costante dialogo con i materiali del passato nell'intento di contribuire a fornire un'identità storica agli Italiani.

La condizione di incertezza e di sbandamento dell'Italia attuale ha favorito, peraltro, il rigoglioso proliferare di un revisionismo "contro i miti del Risorgimento" di taglio sostanzialmente giornalistico, dal virulento impatto polemico, ma dall'assai dubbia attendibilità scientifica, che ripropone in realtà le vecchie tesi della storiografia ottocentesca filo-borbonica, papalina e austriacante. Caposcuola di tale corrente può essere considerato, non per caso, un romanziere, Carlo Alianello, che – dopo alcune opere letterarie volte ad esaltare l'eroismo dei soldati e degli ufficiali del Regno delle Due Sicilie ed a denunciare le atrocità dei Piemontesi nella repressione del brigantaggio – pubblicò negli ultimi anni della sua vita un "saggio storico romanzato", *La conquista del Sud* (1972), punto di riferimento dei numerosi "neo – meridionalisti" odierni. La pubblicistica "revisionista" si incardina sull'idea del Risorgimento come prodotto di un complotto internazionale giudaico-massonico, sostenuto dall'esercito francese dell'ex-carbonaro Napoleone III, dall'oro dei protestanti inglesi necessario per finanziare la Spedizione dei Mille e per corrompere i generali felloni del Regno delle Due Sicilie, con richieste di "Norimberghe morali" nei confronti degli alti ufficiali piemontesi protagonisti della repressione del brigantaggio, accostati a Hitler e Stalin ... Su tale fertile terreno hanno agio di piantarsi anche i tradizionalisti cattolici, con le loro esaltazioni del pontificato di Pio IX, intransigente campione della lotta contro gli errori del mondo moderno. Nulla a che vedere, a proposito di costoro, con le scrupolose ricerche di uno studioso cattolico di formazione liberale come Arturo Carlo Jemolo, a suo tempo sfociate nell'importante volume *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Tra i tanti scrittori appartenenti alla tendenza "revisionista", oggi di moda, ricordiamo Lorenzo Del Boca, autore degli "scandalosi" *Maledetti Savoia* (1998) e *Indietro Savoia! Storia controcorrente del Risorgimento italiano* (2003) e Gigi Di Fiore con il "provocatorio" *Controstoria del Risorgimento dell'unità d'Italia – fatti e misfatti del Risorgimento* (2007).

Ancora oggi, infine, non abbiamo biografie pienamente soddisfacenti di alcuni protagonisti del Risorgimento, quali Vittorio Emanuele II e Mazzini, malgrado la mole impressionante di volumi ad essi dedicati. Cavour è stato

studiato a fondo, e con importanti risultati, da Rosario Romeo in una biografia molto ampia, *Cavour e il suo tempo*, pubblicata dal 1969 al 1984. Franco Della Peruta ha portato contributi di grande rilievo allo studio di momenti particolari dell'attività di Mazzini e del movimento mazziniano con *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* (1965), ma non c'è su Mazzini una biografia paragonabile a quella di Romeo su Cavour. Su Garibaldi c'è invece una recente biografia di Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo* (2001), che costituisce la più completa ed aggiornata ricostruzione della vita e dell'attività politica di Garibaldi.

Dall'estero un giudizio generale sul processo risorgimentale e sulle istituzioni post-unitarie italiane è venuto soprattutto dagli storici inglesi, che hanno sempre coltivato un vivo interesse per la nostra storia. Tra essi emergono i nomi di Charles Seaton-Watson, George M. Trevelyan e del suo discepolo Denis Mack Smith. La tesi di Smith, sebbene sviluppasse le intuizioni già espresse da Gobetti, incontrò verso la fine degli anni Cinquanta dure critiche da parte degli stessi liberali italiani, poiché anche lui "dissacrava" molti personaggi del Risorgimento e rilevava i gravi limiti della classe politica post-unitaria, tarata da clientelismo e trasformismo, tanto da rendere inevitabile il ricorso a governi sempre più autoritari fino all'avvento del fascismo, che appunto nelle tare del Risorgimento troverebbe il suo più profondo brodo di coltura. Sino alla fine degli anni Novanta Smith ha proseguito per questa strada, nonostante le critiche via via più forti alla sua impostazione, con la pubblicazione dei volumi *Storia d'Italia dal 1861 al 1997* (1998), *Il Risorgimento Italiano* (1999) e *Cavour contro Garibaldi* (1999).



## **Lo Stato italiano. Centralismo e federalismo**

**di Domenico Di Fiore**

Corre voce che la notte del 6 aprile 2009, prima del distruttivo evento sismico delle ore 3,32, il prefetto de L'Aquila sia stato fatto uscire - unico fra gli abitanti della città ad avere questo privilegio - dal Palazzo del Governo che sarebbe di lì a poco collassato.

Riporto questo dato di cronaca perché indicativo di un elemento di lunga durata della storia italiana post-unitaria, una costante diacronica resistente ad ogni spinta in senso contrario, da qualsiasi parte essa provenga - dal federalismo inclusivo della tradizione democratica come da quello becero e razzista dei nostri tempi -, che si sostanzia nella scelta ordinamentale dello

Stato accentrato al cui interno è accordata una netta preminenza al potere esecutivo, di cui i prefetti costituiscono appunto la *longa manus*.

Quanto la deriva accentratrice sia in qualche modo congenita alle società tendenzialmente egualitarie, come rilevava Tocqueville (il corollario di questo principio generale potrebbe essere la michelsiana "legge ferrea" delle tendenze oligarchiche nel partito politico moderno), o quanto essa sia invece lo strumento precipuo di cui si giovano i ceti dominanti per scongiurare proprio la possibile avanzata dell'eguaglianza sociale è evidentemente materia di dibattito non solo teorico. Senonchè la peculiare "via italiana all'accentramento", come l'ha chiamata Claudio Pavone, dimostra *ad abundantiam* la veridicità di questa seconda ipotesi.

È un fatto che tutti i partiti risorgimentali diffidassero del modello istituzionale francese-napoleonico e propendessero per quello inglese del *self government*, sebbene – e non a caso – ne fraintendessero l'importanza funzionale per decantarne quasi esclusivamente la mancanza di rigidi controlli sugli enti locali, memori delle occhiate polizie degli staterelli preunitari. Era corrispettivamente opinione diffusa che per un paese sociologicamente assai diversificato come l'Italia fosse preferibile l'adozione del sistema austriaco della differenziazione dei Comuni piuttosto che quella del sistema franco-piemontese della loro uniformità.

Come mai allora si giunse a realizzazioni - lo Stato accentrato e burocratico - così difformi, anzi antitetici, rispetto ai programmi enunciati? A cosa è dovuto questo iato tra aspirazioni e concreto operare delle forze in campo? Di quali retrospensieri infine erano sostanziate quelle aspirazioni?

In prima battuta, e allargando lo sguardo oltre il ristretto campo della storia delle istituzioni politiche, possiamo dire che i due fattori che operarono a tenaglia per ridurre la propensione verso il modello inglese, e volgerla in quella per il suo opposto, furono il diffondersi dopo il '48, epifania dello spettro della rivoluzione sociale, di un *ethos* largamente bonapartista e l'insorgere - evidentemente non casuale, dal momento che la "piccola Prussia" subalpina percepiva le parti basse dello stivale alla stregua di colonie da vessare - della "questione meridionale", con l'ulteriore paura da essa indotta di un decentramento esteso a plebi analfabete e riottose che, dio ne scampi!, avrebbero potuto anche reclamare una riforma agraria. In questo senso, del combinato disposto di due paure confluenti, la conquista piemontese del resto d'Italia non ha tanto valenza causale dei futuri assetti politico-istituzionali dell'intera penisola, quanto carattere sanzionatorio di indirizzi politico-ideologici già sedimentati e collimanti con il "realismo" presente e futuro di chi – e fra questi lo stesso Salvemini – pensava non vi

fossero alternative per tenere insieme un gregge così disperso, e disponibile ad essere manovrato da preti e borboni, come le masse contadine del Belpaese.

Va rimarcato inoltre, dal punto di vista di una relativa "autonomia del politico" rispetto alle cogenze della struttura economica, come la scelta, compiuta dalle *élites* in vario modo al potere, dell'assetto amministrativo di tipo centralistico, imperniato sull'istituto prefettizio alla francese, sia stata decisiva nel determinare i futuri esiti della lotta di classe, tanto che quegli istituti, nell'accresciuta consapevolezza della loro congruità allo scopo da parte dei suoi fautori, sopravvissero alla congiuntura che li aveva prodotti, ipotecendo fino all'oggi lo sviluppo della società italiana. Niente di strano se si pone mente al fatto che la preminenza dell'esecutivo, così come l'osmosi tra politica ed amministrazione, erano funzionali tanto a stimolare il processo di industrializzazione, quanto a difenderlo dalle forze sociali che pur lo alimentavano.

Una volta, e da subito, divenuto egemone il "partito" centralizzatore non poteva darsi decentramento se non in termini esclusivamente burocratici, sicché la legge comunale e provinciale del 1865 - che riprendeva, ribadendoli, i dettami della legge Rattazzi emanata dallo Stato sardo pochi anni prima - sancì l'uniformità organizzativa dell'amministrazione, basata sui criteri dell'ufficio-organo e dell'amministrazione per apparato, secondo la *ratio* dell'assolutismo, di cui uniformità burocratica ed accentramento erano appunto la prosecuzione. Il binomio di accentramento amministrativo e decentramento burocratico funge dunque da sestante alla rotta che, intrapresa immediatamente dopo l'unità, le classi dominanti cercheranno di seguire per tutto il corso della storia italiana al fine di mantenere il più possibile immutato il proprio potere. Una ulteriore conferma di questo indirizzo, e della preminenza del potere esecutivo sul legislativo, e di rimando della continuità degli apparati dal regno di Sardegna a quello d'Italia, proviene dalla pressoché totale assenza di dibattito parlamentare sul sistema amministrativo del nuovo Stato.

La ristretta "società civile" che esprimeva la "Destra storica" - un corpo elettorale di circa trecentomila unità espressione della borghesia agraria - si riconosceva in pieno nello Stato accentrato, percepito come la giusta malta per cementare il "blocco d'ordine" che essa aveva in mente in funzione antisociale. Dopo il 1876, con l'avvento dei governi della "Sinistra", le cose non mutarono se non per la necessità ormai improcrastinabile di dare risposte istituzionali all'avviato processo di industrializzazione: così, se da un lato nuove leggi elettorali abbassavano progressivamente la soglia censitaria per l'elettorato attivo al fine di sussumere nuovi strati sociali

nell'alveo sistemico, dall'altro la nuova legge comunale e provinciale promulgata in età crispina che varava un nuovo organo, la giunta provinciale amministrativa, ne affidava la presidenza al solito prefetto, la cui funzione di fatto politica, cioè determinante nella scelta dei futuri deputati all'interno dei collegi uninominali, ne risultava accresciuta. Il governo aveva dunque, tramite i prefetti, piena voce in capitolo sulla stessa formazione delle maggioranze parlamentari: famosi rimarranno di lì a poco gli "ascari" giolittiani. E' con Depretis peraltro - frutto del venir meno della piena rispondenza tra ceti politici e ceti sociali - che viene inaugurata quella particolare forma di cooptazione della classe dirigente per mezzo di clientele e intrecci tra potentati di diverso colore politico sulla base di un univoco programma "moderato" (oggi si direbbe "riformista") denominata "trasformismo". Così come sono presenti da subito tutti i fattori di lunga durata che determineranno la crisi endemica dello Stato italiano: dall'uso smodato dei decreti-legge ad una ricezione assolutamente fasulla della teoria dello Stato di diritto, per cui tutte le funzioni di integrazione slittavano dalla sfera del politico a quella del giuridico, divenendo questioni di "ingegneria istituzionale"; dalla già menzionata fungibilità dell'apparato statale accentrato(re) per ogni frazione della classe dominante - destra o sinistra che sia - ai fini dell'auto perpetuazione, ad un rapporto spurio tra liberalismo economico professato ed effettiva prassi della classe dirigente, orientata appunto verso tipologie amministrative energiche ed onnipresenti.

Il primo campanello d'allarme per una situazione così intimamente esplosiva, a fronte dell'affacciarsi sulla storia italiana del novello proletariato industriale, risuonò forte in una con le cannonate di Bava Beccaris: fu solo il primo "colpo di Stato della borghesia", ma già aveva tutte le caratteristiche di bieca e ottusa reazione che avranno tutti gli altri, fino a piazza Fontana e a Genova 2001. Del resto la nascita dell'industria in Italia sconta, oltre allo storico ritardo, anche un peccato originale: essere sorta quasi esclusivamente per incentivo statale in termini di commesse per la difesa e la sicurezza nazionali. Questo fattore comporterà due conseguenze devastanti: lo stretto legame tra industria e maggioranze governative - legame sempre più rafforzato, che ad oggi si presenta addirittura come interscambiabilità delle rispettive funzioni dirigenti - e la localizzazione di questo tipo di sviluppo tra Roma, sede del governo, e il Nord, in quanto realtà indubbiamente più avanzata in cui assai minore era l'estraneità di larghe fasce della popolazione al nuovo Stato e dunque maggiore la possibilità che questo aveva di far leva su mitologie patriottarde e nazionaliste per crearsi una fonte di legittimazione. In tale contesto al Sud non rimaneva che fornire intanto i "guaglioni" per i tre anni



della coscrizione obbligatoria e, a breve, la “carne da macello” per le trincee dell’arco alpino orientale.

È questa, a ben vedere, la sostanza del matrimonio d’interessi, individuato da Gramsci e denunciato da Salvemini, tra industriali del Nord e agrari del Sud che costituirà la cifra dell’“età giolittiana”. La possibilità d’inserimento offerta dal “ministro della malavita” (la definizione è sempre di Salvemini) al partito socialista, con l’intento di cooptare il proletariato industriale del Nord, si attuava perciò a totale scapito del Meridione. Ad ogni modo le potenzialità integratrici che il progetto giolittiano pur aveva, tanto da abbagliare le forze progressiste che tralasciarono la battaglia per un decentramento effettivamente autonomistico, s’infransero sullo scoglio della Prima Guerra Mondiale.

La guerra, come suole, fu la manna che una classe dirigente sull’orlo di una crisi di nervi, per la pressione divenuta incontenibile delle forze popolari, aspettava con ansia che cadesse dal cielo. Essa fece da volano al pieno dispiegarsi degli interessi della grande industria e delle banche e dell’intreccio tra queste, burocrazia civile ed alte sfere militari, al punto da configurare una “privatizzazione” di fatto dello Stato che si rendeva evidente nell’accentuazione della pratica dei decreti-legge. Basti un solo esempio: l’autorizzazione concessa per decreto al ministero della guerra a derogare, nella stipula dei contratti per le forniture militari, dalla vigente legge contabile, con conseguente ed insindacabile sperpero di denaro pubblico. Il fascismo dal suo canto non avrebbe fatto nient’altro che perfezionare questa prassi attribuendo formalmente all’esecutivo la facoltà legislativa.

In generale il fascismo si peritò di portare a compimento le premesse bonapartistiche dello Stato liberale: il vero volto del preteso interventismo statale, che partorì in sequenza Imi, Iri e legge bancaria, fu il rinsaldarsi e complessificarsi del connubio – la cui mostruosità ci svelerà in termini di farsa l’Italia democristiana e in quelli di romanzo criminale l’Italia berlusconizzata - tra Stato e capitale privato. E nel solco delle precedenti scelte di decentramento burocratico in un quadro rigidamente accentrato si colloca l’istituzione di nuove province, i cui presidenti, come i podestà comunali, erano di nomina governativa. Il fascismo, nonostante l’introduzione di nuovi organi statali, non intaccò neppure la funzione e il ruolo dei prefetti, che rimasero il fulcro su cui ruotava la macchina politico-amministrativa dello Stato. Esso fu, molto banalmente, dopo il Risorgimento, una seconda “rivoluzione passiva”, un ulteriore episodio della medesima “autobiografia nazionale”, che aveva ancora come protagonisti gli industriali del Nord e i latifondisti del Sud.

Ci volle la guerra per spezzare questa alleanza e il "boom economico" postbellico, con l'emigrazione dei braccianti meridionali verso il "triangolo industriale", per intaccare definitivamente le posizioni di rendita agraria. Nel mezzo c'era stata l'esperienza breve ma avvincente delle Repubbliche delle "zone libere" (la Carnia, l'Ossola, etc.), esperimenti di autogoverno popolare - acme del percorso carsico di un programma di rottura degli equilibri di potere post unitari che nelle forti istanze regionaliste del primo dopoguerra aveva già avuto una importante affermazione e che aveva nobili natali nella Comune parigina e in Carlo Pisacane - consegnati quali modelli di decentramento democratico alla memoria dei redattori della Costituzione repubblicana. Ed effettivamente la Carta del 1948, nel suo stesso essere "rigida", segnò una discontinuità forte con lo Statuto albertino e con il vecchio Stato, spezzando in vari punti le sue catene accentratrici e sancendo a chiare lettere il principio delle autonomie locali. Purtroppo però l'attuazione del dettato costituzionale, in questo come negli altri campi decisivi per una svolta veramente democratica e partecipata, fu ritardata dal blocco di potere riorganizzatosi nel dopoguerra sotto l'egida statunitense. Quando verranno istituite, nel 1970, le Regioni assumeranno ben presto le sembianze di repliche dello Stato centrale, veri e propri moltiplicatori dei suoi storici difetti di burocratismo, clientelismo e verticismo. La Democrazia Cristiana, costituitasi in novello regime, era dunque riuscita nel compito di minare alle radici le potenzialità della stagione resistenziale e della Costituzione da essa partorita.

La crisi del regime democristiano, conseguente al sisma geopolitico del 1989, ha peraltro aggravato lo stato di salute della democrazia in Italia. Non tanto per aver trascinato con sé quel poco d'argine al suo strapotere rappresentato dal Pci - i cui dirigenti, in omaggio alla sempre viva tradizione del trasformismo, sono di soppiatto rinati nei panni di volenterosi cantori di un imprecisato "nuovo", naturalmente disposto al centro moderato dello schieramento politico - quanto per aver liberato gli spiriti davvero animali su cui poggiava il suo sistema di potere e che il partito scudo crociato riusciva in qualche modo a contenere. Va detto che a gettare le basi della "seconda Repubblica" avevano pensato in molti già nel corso degli anni Ottanta (ricordate, ad esempio, "Laboratorio politico"?), in risposta evidentemente al decennio di lotte 1968-1977: fanno capolino allora le soluzioni istituzionali "ingegneristiche" alla Barbera o alla Sartori e, soprattutto, la teoria della "governabilità", da cui prenderà abbrivio una rinnovata centralità dell'esecutivo in un sistema poi semplificato fino al bipolarismo coatto e omologante, frutto di una legge elettorale maggioritaria che nel '53 non era riuscito nemmeno alla DC di far passare.

Come in un film dell'orrore e con una centuplicata potenza, riaffiora, dopo la "fine della Storia", il lato tenuto in ombra dall'agiografia nazional-popolare: quell'intreccio d'interessi foriero della continua e massiccia privatizzazione della cosa pubblica che, ammantatosi di una rinvigorita ideologia mercatista propugnatrice delle virtù del "privato" di contro al fallimento dello "Stato assistenziale", mina ormai alle fondamenta i principi della Costituzione. Monopoli pubblici vengono trasformati in monopoli privati (Autostrade spa, etc.), politici e funzionari dello Stato trasmigrano verso i piani alti delle *holdings* finanziarie e imprenditoriali (e viceversa) e ancora una volta giganteggia, traendo linfa vitale dalle nuove guerre ancorché "umanitarie" e dunque da commesse sempre più laute (come quella degli F-35), il complesso politico-militare-industriale, "modernamente" denominato "Difesa spa". Di nuovo il Presidente del Consiglio dei Ministri torna a chiamarsi "Capo del Governo"...

In un contesto siffatto le voci genuinamente autonomistiche e federaliste vengono coperte dai latrati separatisti della Lega Nord, demagogici rovesci di una medaglia che al dritto reca netta l'effigie di uno Stato non più solo accentratore (e cinicamente indifferente alla sorte degli Enti locali, declassati a sostituti d'imposta), ma addirittura personalistico, cucito sulla misura di un "Capo" che riepiloga e rilancia esponenzialmente quanto di osceno le *élites* italiche hanno perpetrato in questo secolo e mezzo dopo l'unità d'Italia per porre rimedio alla loro genetica crisi di legittimità.

#### **Bibliografia minima di riferimento:**

M. S. Giannini (a cura di), *L'ordinamento comunale e provinciale*, vol. I, Vicenza, Neri Pozza, 1967.

C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica, da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

E. Ragonieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori riuniti, 1979.

G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Bari, Laterza, 2004.



## **L'Unità, la Chiesa, i cattolici**

**di Enrico Guarneri**

*Le celebrazioni romane dei 150 anni di unità nazionale si preannunciano come una buona occasione di revisionismo storico. Sembra siano state affidate dal Presidente della Repubblica, l'ex comunista Napolitano, ad una intesa fra il sindaco di Roma,*

*il neofascista Alemanno e la S. Sede nella persona del segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Intesa che sembra essere stata facilmente raggiunta al prezzo della soppressione di ogni accenno anticlericale e di ogni riferimento all'attualità, cioè di ogni significato politico e culturale. Al momento in cui scriviamo non ne sappiamo molto, ma ci pare già significativo che un accenno al problema storico del "Papa - Re" sia stato sostituito da un turistico "Pio IX e la città di Roma" (vedi " la Repubblica", 22 luglio 2010).*

*Crediamo di fare cosa utile, soprattutto per i più giovani (under '70), offrire un piccolo memorandum sugli atteggiamenti di Santa Romana Chiesa, Sommo Pontefice, clero e laicato cattolico nelle vicende legate all'evento in oggetto ed in relazione al suo esito. Si confida nell'indulgenza dei lettori per le inevitabili carenze (e.g.)*

### ***La Chiesa e il problema storico dell'unità d'Italia***

Le vicende storiche costituiscono il condizionamento di fondo delle società. La formazione politico-statuale del cristianesimo al centro dell'Italia ha le sue radici nella crisi dell'Impero romano e nella caduta della sua parte occidentale e risale direttamente all'"invasione" dei longobardi. Da quel momento lo Stato della Chiesa divide in due la penisola, separando nettamente la fisionomia storica del Nord e del Sud e rendendone impossibile l'unificazione, che si realizza interamente solo nel 1870, con il concorso di favorevoli congiunture europee. Già Machiavelli considerava questo il maggiore problema storico dell'Italia.

È una "illusione ideologica" immaginare il "cristianesimo" come qualcosa di omogeneo. Sin dall'epoca della formazione dei suoi testi fondamentali esso è stato travagliato, in tutti i suoi aspetti, da differenziazioni e diversità di ogni genere. Perciò il termine stesso contiene una fortissima componente di ambiguità. Persino il riferimento alla figura del fondatore è reso ambiguo dai diversi modi di interpretare il senso ed il valore di una narrazione fondamentalmente mitica.

Per questa ragione, parlare genericamente del ruolo dei cattolici nel Risorgimento, nell'Italia unita e nella storia repubblicana è una approssimazione che perde di vista le profonde diversità che in queste vicende hanno giocato le varie correnti dell'ideologia cristiano-cattolica, nelle quali peraltro non è possibile addentrarsi in una scheda di poche pagine.

## *Contro il processo di unificazione*

La posizione della Chiesa nei confronti del processo risorgimentale rientra nella strategia culturale estrema della Restaurazione e del romanticismo antiprogredista. Gregorio XVI, di fronte al moto liberale del 1830 negli Stati Pontifici, invoca sul piano militare l'intervento dell'esercito austriaco e sul piano ideologico condanna senza appello il cattolicesimo liberale sviluppatosi in Francia (Lamennais, Lacordaire, Montalambert) con l'Enciclica *Mirari vos* (1832) che si fonda sul principio (che passerà poi nel *Sillabo*) secondo cui libertà di coscienza e di espressione sono un "delirio". Immediato frutto politico militante di queste iniziative sono la seconda ondata di *sanfedismo* (**vedi riquadro**) e reazionari virulenti come padre Bresciani (per gli appassionati di letteratura ricordiamo i bei saggi di De Sanctis su Lamennais e Bresciani).

Alla vigilia del 1848 a Gregorio XVI subentra Pio IX, che commette una delle *gaffes* più clamorose di tutta la storia della Chiesa: inizia infatti il suo pontificato con una serie di "debolezze" (come verranno stigmatizzate successivamente) relative al governo dello Stato pontificio, provvedimenti "moderni" ed "illuminati" che recano traccia delle sue audaci letture (Gioberti e Balbo), nelle speranze degli italiani, saldano la figura del nuovo pontefice alle illusioni del *neoguelfismo* (**vedi riquadro**), che prospettava un "risorgimento" ed una unificazione dell'Italia sotto l'egida e l'autorità morale del Papa.

Le illusioni, nella prima fase del Quarantotto, attraggono le monarchie piemontese e toscana, ma cadono di fronte alla questione del potere temporale. La prima delusione si ha con la Guerra di Indipendenza, quando viene ritirato il contingente militare pontificio che era stato inviato in un primo momento; la seconda con la significativa fuga a Gaeta in seguito ai moti del 1848 (24 novembre), immediatamente dopo l'investitura governativa concessa ai democratici (16 novembre).

Da questo momento il Papa-Re, con il costante appoggio francese, è la massima espressione della reazione antirisorgimentale ed antiunitaria, in difesa intransigente del potere temporale. E diviene per i patrioti unitari il simbolo della reazione, tanto da meritarsi l'appellativo (ingiustamente, pare, attribuito a Garibaldi) di "metro cubo di letame", e il bersaglio della più feroce satira politica. Nel dicembre del 1864 Pio IX emana l'Enciclica *Quanta cura* includente il famigerato *Sillabo degli errori del nostro tempo*. Nonostante i suoi evidenti eccessi, questo testo si pone come il documento di riferimento ed il punto ideale di raccolta di ogni atteggiamento retrivo del mondo cattolico. Implicita è la condanna di ogni compromissione con la

politica unitaria, con il progetto di soppressione della figura del Papa-Re e di separazione cavourriana della Chiesa dallo Stato.

### *Contro lo Stato unitario*

La risposta intransigente della Chiesa al problema dell'atteggiamento da tenere verso lo Stato unitario è data dal Concilio Vaticano I (1869), che sancisce l'infallibilità del romano pontefice allorché si pronunci *ex cathedra* (cioè in quanto rappresentante di Cristo in terra) e da una Enciclica del 1870, la *Rescriptentes*, nella quale si afferma la nullità giuridica e morale dell'occupazione dei territori della Santa Sede e il pontefice si dichiara in condizione di "cattività". Seguono immediatamente il *Non expedit* (1874, Pio IX) e la creazione dell'Opera dei Congressi (1904, Pio X). Con la prima iniziativa, facendo propria la proposta astensionista (e giuridicamente eversiva) lanciata sin dal 1861 da don Margotti ("né eletti, né elettori"), si vieta ai cattolici di considerarsi cittadini italiani *pleno jure*, e viene loro imposto un ruolo politicamente e giuridicamente eversivo; con la seconda, si costituisce un'organizzazione ideologica "laica", fondamentale strumento, rigorosamente gerarchico e capillarmente articolato, dell'opposizione cattolica allo Stato unitario.

Strettamente legate fra loro, le due iniziative cadono insieme. Il divieto di partecipare alla vita politica italiana come elettori viene attenuato in funzione antisocialista da Pio X nel 1904 (per quanto riguarda le consultazioni amministrative) e cancellato definitivamente con il Patto Gentiloni fra cattolici e moderati (1913) in coincidenza con l'introduzione del suffragio universale maschile. Contemporaneamente, viene chiusa l'Opera dei Congressi, nella quale si era infiltrato il pensiero "*modernista*" (**vedi riquadro**). Nel 1908 le varie strutture organizzative del popolo cattolico (Unione economico-sociale, Unione popolare, Unione elettorale, Unione donne cattoliche) vengono poste sotto la tutela dell'Azione Cattolica.

Tutto ciò in ottemperanza alla posizione della Chiesa nei confronti dei diversi regimi politico-statali assunta durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903) e definita in tre punti: (1) riconoscimento del potere costituito come ordinamento voluto da Dio; (2) dunque obbedienza a tutte le leggi ritenute giuste promulgate da tale autorità; (3) ma resistenza alle leggi ritenute ingiuste e sforzo per cristianizzare la società. La celeberrima Enciclica *Rerum novarum*, del 1891, suscita illusioni analoghe a quelle provocate a suo tempo da Pio IX ed è alla base dell'impegno dei cattolici nelle questioni economiche e sociali.

Se già dal 1908 si parlava di una Unione elettorale, un partito cattolico deve attendere ancora dieci anni la sua fondazione, ad opera di don Luigi Sturzo, nel 1919: il Partito Popolare. Significativa conseguenza, lo scioglimento dell'Unione elettorale (16 gennaio) a pochi giorni dalla presentazione del programma del Partito (8 febbraio): la tutela ideologica ed organizzativa dei cattolici è ora trasferita direttamente al nuovo Partito (onore che non era stato concesso al movimento della Democrazia Cristiana di Romolo Murri negli anni '90 del secolo precedente).

### *La conciliazione con il fascismo*

Il termine clerico-fascismo ha una solida base storica. Impossibile sottovalutare il significato della circostanza che il pontefice, nella persona di Pio XI, si riconcilia con lo Stato italiano solo quando questo assume la forma del regime fascista. Circostanza tanto più significativa se si tiene conto che i termini dei Patti Lateranensi sono in sostanza gli stessi che lo Stato italiano aveva unilateralmente offerto sin dal febbraio del 1871 con la *Legge delle Guarentigie*, considerata spesso come un capolavoro della cultura giuridica. L'assetto lateranense è stabile. Come rileva tempestivamente Gramsci, ognuno dei contraenti ha il proprio tornaconto: il fascismo realizza l'obiettivo di attirarsi la complicità dei cattolici italiani ed il Vaticano quello di intervenire come potrà, a seconda delle congiunture, sulle decisioni governative e sull'educazione delle giovani generazioni.

Questo assetto non è mai sostanzialmente messo in forse: nel luglio del 1929 viene sequestrato un numero della rivista *Civiltà Cattolica*, che aveva polemizzato sulle diversità di interpretazione dei testi lateranensi, e a settembre il prefetto di Como dispone lo scioglimento della Federazione dei Giovani Cattolici; nel maggio del 1931 sono soppresse le associazioni scoutistiche cattoliche. Ma nel dicembre del 1929 una Enciclica rivendica il ruolo preminente della Chiesa in materia di educazione dei giovani. Questa posizione verrà riaffermata nell'aprile del 1931 e a giugno il Papa pubblicherà una Enciclica sulle tensioni fra Chiesa e regime.

### *Attualità della "questione romana"*

La persistenza di una "questione cattolica" nel XXI secolo è un fatto planetario provocato, fra l'altro, dalla reviviscenza degli integralismi religiosi. Ma la persistenza di una "questione romana" è una anomalia tutta italiana.

Ovviamente non si tratta più di porre in questione l'appartenenza piena di Roma all'Italia (anche se qualche ridicolo tentativo di differenziare Roma, in quanto dotata di "carattere sacro", dalle altre città italiane c'è stato). C'è però l'ingombrante presenza in piena Capitale di un vero e proprio Stato estero, la Città del Vaticano, con le sue inaccessibili dipendenze extraterritoriali, sparse qua e là per la città - un "*unicum*" nel diritto internazionale. E ci sono le interferenze dirette sulla politica e sul governo italiano; e quelle indirette, condotte attraverso la creazione di strutture politiche direttamente riferibili al cattolicesimo e avvantaggiate dalla rendita di posizione costituita da una relazione privilegiata con il Vaticano.

Anomalia, dunque. Che però si ricollega ad altre anomalie, le quali tutte, e tutte insieme, non sono tanto aspetti arbitrari di uno sgangherato assetto istituzionale, quanto "residui e derivazioni" dell'intera storia italiana, almeno dalla costituzione costantiniana in poi.

La politica postbellica della Chiesa inizia già nel 1945 con la mediazione del cardinale arcivescovo di Milano, Schuster, fra Mussolini e i comandi alleati a Roma e successivamente con il CLNAI. Due anni prima, con tempestività e lungimiranza, Schuster aveva pubblicato un *Catechismo sul comunismo* prescrivendo l'atteggiamento che i cattolici avrebbero dovuto tenere nei confronti del comunismo, di cui era prevedibile il ruolo nel post-fascismo.

### *Contro la democrazia*

Nel nuovo clima di libertà, il cattolicesimo organizzato si esprime in strutture che agiscono a livello della società civile, come l'Azione Cattolica, i Comitati civici, le parrocchie, e direttamente sul piano politico, con un partito di chiara fisionomia clericale, la Democrazia Cristiana (fondata nell'ottobre del 1942), che si ispirava al pre-fascista Partito Popolare di don Sturzo, ed a cui andava l'appoggio diretto del Vaticano e del clero. Già nel maggio-giugno del 1945 la Dc chiede la sostituzione del governo in carica (Parri) con uno diretto da De Gasperi. Che puntualmente si insedia nel dicembre dello stesso anno. Ma non è ancora iniziata la egemonia democristiana sui governi italiani, che caratterizzerà tutta la prima Repubblica: del governo fanno ancora parte Nenni, Togliatti, Scoccimarro e Gullo.

Nella fase del *referendum* istituzionale e delle elezioni per la Costituente l'attività del Vaticano, delle parrocchie e dell'Associazione cattolica è frenetica contro le sinistre ed a favore della DC, come una "prova generale". La propaganda clericale ha una forte presa sull'elettorato femminile, che si avvale per la prima volta del suffragio universale e



permette alla DC di raggiungere un 35,2%, contro il 39,6% dei due partiti di sinistra. I primi governi presieduti da De Gasperi sono ancora composti da Dc, Pci e socialisti.

La vera prova di forza della politica cattolica si ha nel 1948 con le elezioni del primo Parlamento repubblicano. Una furibonda campagna elettorale viene condotta più dal Vaticano, attraverso le organizzazioni cattoliche e da diretti interventi del clero (i comizi del gesuita Riccardo Lombardi), che dalla Dc, la quale ottiene un risultato elettorale straordinario: il 48,5%, contro il 31% del Fronte democratico popolare.

### *Eversione*

Sulla base di questo grande successo elettorale:

(1) Con il suo viaggio negli Usa del gennaio 1947 De Gasperi contratta la concessione di 150 milioni di dollari contro la promessa dell'esclusione dei comunisti dal governo. Degli accordi è effetto immediato l'installazione delle basi Nato nel territorio italiano.

(2) Il mantenimento della promessa si realizza nel maggio del 1948, dopo avere ottenuto (25 marzo 1947) il voto favorevole del PCI sull'*Art. 7 (vedi riquadro)* della Costituzione. Vengono esclusi dal governo i partiti comunista e socialista: è l'inizio del regime democristiano, caratterizzato dalla "*conventio ad excludendum*". Inutilmente (e pateticamente) Togliatti rimprovererà a De Gasperi di essere stato sleale.

(3) Forte del successo, De Gasperi alza il tiro anche sul Parlamento. Nel luglio del 1952 afferma la necessità di uno "Stato forte" fondato su una "democrazia protetta", sul controllo della stampa e dei sindacati, e su una nuova legge elettorale maggioritaria del tutto incompatibile con i principi della Costituzione (la famigerata "legge truffa", che prevedeva l'attribuzione del 65% di deputati alla coalizione che avesse raggiunto il 50%+1 dei voti). La legge viene approvata dal Consiglio dei ministri nell'ottobre del 1952, approvata dalla Camera e dal Senato nel gennaio 1953 e promulgata a marzo. Quel progetto eversivo, però, fallisce: nonostante l'inaudita violenza della campagna elettorale (sulla porta delle chiese compare il celebre comunicato in cui si ricorda la scomunica dei comunisti) il *quorum* non scatta. La sconfitta segna la fine del degasperismo, ma non del regime Dc.

(4) Gli accordi con gli Usa stipulati sottobanco da De Gasperi hanno conseguenze che vanno ben oltre l'orientamento politico e gli equilibri

parlamentari. Sono reali i piani di eversione istituzionale: il progetto del 1956 (rivelato solo nel 1990) e successivamente il *piano Solo* del 1964 facente capo al generale dei carabinieri De Lorenzo, capo del Sifar, con il consenso del presidente della Repubblica, Antonio Segni (anche questo reso noto nel 1990, ma gli atti sono secretati). Un altro tentativo di *golpe* viene progettato nel dicembre 1970 da Valerio Borghese e ripreso nel 1976 da Edgardo Sogno. Nessuno di questi deliranti progetti si realizza. Ma fra il 1969 ed il 1974 si verificano gli eventi tremendi che vanno sotto il nome di "strategia della tensione", la serie di stragi "nere" che vanamente si tenta di attribuire ad organizzazioni della sinistra extraparlamentare: la bomba alla Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano (dicembre 1969), per cui verranno incriminati anche due ufficiali dei servizi segreti, e per reticenza fra gli altri Rumor, Andreotti, Tanassi; la bomba in Piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974); l'attentato al treno *Italicus*; la bomba alla stazione di Bologna (agosto 1974). Secretazioni, insabbiamenti e depistaggi (si pensi al tragico caso dell'anarchico Pinelli) sono il segno evidente del coinvolgimento diretto e indiretto del regime democristiano. Si parlerà di stragi "di Stato". I progetti *golpisti* di destra, dunque, non vanno in porto, ma la prima fase di un esperimento di apertura a sinistra, verso il PCI, caldeggiato da Moro nel 1978, si conclude all'"americana" con il rapimento e l'uccisione ad opera delle Brigate rosse del *leader* della Democrazia Cristiana, abbandonato dal suo stesso Partito.

(5) Falliti i progetti di *golpe* militare si passa ad un progetto politico globale, elaborato e formulato in grande dalla massonica e segreta Loggia P2, alla quale risultano iscritti innumerevoli uomini politici, esponenti dell'economia, della finanza e dello spettacolo. Le informazioni affioreranno nel 1981 e l'organizzazione verrà sciolta nel dicembre dello stesso anno (fatti recenti lasciano però supporre che sia stata prontamente sostituita). Ma i suoi effetti non si estinguono: da un lato la vicenda è collegata ai torbidi affari finanziari del Vaticano e all'assassinio dei banchieri Calvi e Sindona e con le azioni della banda della Magliana; dall'altro all'avvento del berlusconismo, che di quel progetto costituisce la realizzazione concreta e precisa.

(6) Infine, in questo quadro sinistro è bene non dimenticare che la cattolica DC è stata il referente storico (e conclamato) della mafia e delle altre forme di antistato criminale che ne hanno costituito un forte bacino elettorale. L'antistato criminale continua a votare e perciò non stupisce che il vecchio ruolo democristiano sia oggi assolto dai governi di centro destra (alcune coincidenze personali - Mangano, Dell'Utri, Schifani - vanno lette in questa chiave).

### *L'illusione conciliare*

Il Concilio Vaticano II (1962-65), promosso da Giovanni XXIII, legittima illusioni di modernità che hanno stimolato lo svecchiamento del pensiero teologico, la nascita di un dissenso cattolico e la creazione di movimenti di base, sino a giungere alla forma estrema dei *Cristiani per il socialismo* e del "cattocomunismo", a cui però fa fronte la possente organizzazione "moderna", ma fermamente conservatrice, di *Comunione e Liberazione* di don Giussani (1968).

In questo quadro si colloca anche l'eliminazione dei "rami secchi" del Concordato: il lunghissimo periodo di riflessione iniziato nel 1976, anno in cui il governo pose il voto di fiducia per l'avvio delle trattative con il Vaticano, venne concluso da Craxi nel 1984.

Il *Nuovo Catechismo* promulgato da Giovanni Paolo II (Woityla), che sostituisce l'opuscolo per la catechesi di Pio X, è un codice autentico e accurato dell'ortodossia cattolica, che di fatto manda in soffitta tutte le illusioni stimolate e giustificate dal Vaticano II. L'elemento che caratterizza questo testo monumentale è la preoccupazione di conciliare l'ortodossia "teologica" con le esigenze di propaganda legate alla sua diffusione a livello di vita quotidiana e del comune buon senso; si tratta insomma di una riformulazione accattivante di posizioni tradizionali. Questo obiettivo ad una attenta lettura appare pienamente raggiunto (vedi *Cassandra*, n. 20).

### *Contro le battaglie civili*

Resta indelebile, nella memoria collettiva della società italiana la fortissima, ma sempre perdente, opposizione del Vaticano, del clero e della cultura cattolica in genere a tutte le forme di modernizzazione del costume e della sensibilità etica, pubblica e privata. Le campagne contro il divorzio, contro l'aborto e contro ogni forma di contraccezione, l'indegna gazzarra sul problema del coma irreversibile e la strenua opposizione alle ricerche sulla genetica rivelano una concezione dell'uomo fondata sul più rigido creazionismo e sulla fissità delle specie, che esclude l'idea della storicità e della infinita plasticità dell'uomo portatore di una intelligenza creatrice.

### *Cronaca nera*

La storia recente mostra un impressionante incremento degli scandali che investono il Vaticano e più generalmente la Chiesa cattolica nel mondo.

Gli scandali sessuali non sono una novità nella chiesa Cattolica, anzi omosessualità e concubinato sono naturalmente connessi all'ideologia sessuofobica e allo stesso "voto di castità" imposto a tutto il clero. In questo ambito una certa tolleranza è sempre stata praticata nei riguardi sia dei chierici, sia dei laici, ma gli orrori del caso Claps scoprono un livello che sconfinava nella connivenza, a tutti i livelli della gerarchia. La novità, semmai, è il dilagare delle informazioni sulla dimensione planetaria della pedofilia dei preti che, fra l'altro, comporta ormai, spesso, risarcimenti molto gravosi per le finanze vaticane.

Gli scandali finanziari (IOR-Marcinkus, Ambrosiano-Calvi-Sindona), costituiscono l'aspetto di gran lunga più oscuro della vita della Chiesa cattolica dei nostri giorni, creando una realtà da romanzo "gotico" che va oltre le ingenue ed improbabili fantasie americanizzanti di Dan Brown. L'inestricabile intreccio fra grosse speculazioni finanziarie (IOR-Marcinkus, Ambrosiano) ed una catena di omicidi a quelle collegati in via diretta (Calvi, Sindona) ed indiretta (Orlandi, il giallo delle guardie svizzere, il collegamento con la banda della Magliana ed il trattamento specialissimo riservato *post mortem* al suo capo, De Pedis) stende la sua ombra sinistra persino sulla morte di Papa Luciani (1978).

### *Qualunquismo*

È infine da segnalare il ruolo svolto dall'area cattolica nella trasformazione epocale della cultura europea intervenuta dagli anni '50 del secolo scorso.

Parallelamente al declino della cultura marxista e dei progetti socialisti e comunisti, si è andata diffondendo, fra gli intellettuali in genere, ed in particolare fra filosofi e sociologi della cultura, quella sorta di *cupio dissolvi*, di abiura dell'impegno attivo, che è l'idiosincrasia per tutto ciò che assomiglia ad un pensiero strutturato e progettuale. Ne è nata la moda della proclamazione trionfante della "crisi delle ideologie" e della loro morte. Il risultato è stato l'avvento del "pensiero debole" e della sua omologazione planetaria nel "pensiero unico" e nelle sue espressioni più tipiche, fra cui la "globalizzazione" (mito liberista del mercato, egemonia degli Stati Uniti e dell'inglese come *koiné* del mondo sviluppato, etc.). Da qui la diffusione di uno sfrenato qualunquismo nichilista che ha eroso e dissolto la cultura democratica italiana ed in particolare si è abbattuto su ogni forma di pensiero contenente una concezione del mondo ed un progetto di trasformazione strutturale della società.

Il carattere particolare del ruolo dell'area cattolica in questa trasformazione è di averla esaltata, avvalendosi del fatto che la propria concezione del

mondo, diffusa nella società come luogo comune privo di particolari connotazioni, non viene mai considerata alla stregua di una ideologia. La sua partecipazione al nuovo andamento culturale ha perciò avuto l'effetto di dissolvere le ideologie "laiche", considerate tutte, qualunque sia, alla stregua di pensiero negativo. Ed è significativo che alla cultura cattolica si affianchi lo sdoganamento della cultura di destra, che non manca di respingere a sua volta il termine ideologia per le proprie concezioni del mondo, della società e della politica.

### ***Ambiguità***

Credo si possa affermare che complessivamente l'atteggiamento dei "cattolici" nei confronti del regime berlusconiano sia caratterizzato da una sostanziale ambiguità. Da un lato le gerarchie vaticane e lo spirito democristiano, ancora perfettamente vivo e presente, manifestano spesso imbarazzo per le clownesche rozzezze del regime (superiori persino a quelle fasciste); dall'altro non fanno dimenticare che l'"armata brancaleone" messa insieme dal padrone di Villa Certosa è pur sempre un irriducibile baluardo contro ogni forma di democrazia sociale e politica. Un matrimonio senza amore, ma certamente di interesse.

**Postilla** – *Prima di partire per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio, Lillo mi aveva anticipato alcune modifiche al mio testo, che viene ora pubblicato sostanzialmente nella sua forma originaria, a cura del direttore responsabile di "Cassandra". Con Lillo Testasecca scompare un amico, un uomo di rara correttezza, ma soprattutto uno degli ultimi comunisti, che non ha mai abiurato le sue idee politiche ed il suo rigoroso laicismo (e. g.).*

**Sanfedismo** (*Esercito della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo*) - Il termine comunemente ha l'accezione di atteggiamento intransigentemente clericale e conservatore. In origine è un movimento popolare reazionario, prevalentemente contadino, costituito da bande armate, con il supporto del brigantaggio organizzato, sotto la direzione del cardinale Ruffo, che si forma nel Meridione contro la Repubblica partenopea (1799) ed in difesa della monarchia borbonica. Ad un sanfedismo generico vengono attribuiti i contemporanei moti popolari reazionari piemontesi, toscani e marchigiani. In questo articolo ci si riferisce ad una seconda fase del movimento, attiva nello Stato Pontificio dopo i moti carbonari del 1830.

**Neoguelfismo** – È la versione cattolica del liberalismo e dell'unitarismo italiano prossima al cattolicesimo liberale francese (Lamennais). Esso tenta di conciliare le istanze cattolico-liberali con le esigenze del potere temporale. Ai suoi massimi esponenti, Rosmini, Gioberti e Balbo, De

Sanctis dedica la parte più cospicua delle sue lezioni sulla *Scuola cattolico-liberale*, che fa capo a Manzoni, e forse al suo intimo giansenismo. La cultura cattolica italiana ha sempre cercato di integrare Manzoni (come prima di lui Dante) nei ranghi della ortodossia cattolica, occultandone il vero spirito, che De Sanctis racchiude nella formula: “non ha preso il cristianesimo (...) in opposizione al contenuto patriottico, ma come suggello e consacrazione di quello”. La rapida diffusione delle opere manzoniane ha influito fortemente in senso liberale su aree importanti del cattolicesimo italiano: “Tutto questo ha dovuto produrre un gran movimento in Italia (...) grande fu la influenza delle sue opere (...) c’è nel Manzoni un sentimento religioso e morale (...) ma non è qui la questione ardente, non è ciò che muove lo spirito italiano nelle lotte contro il dispotismo, in mezzo alle rivoluzioni di Spagna, alla rivoluzione di Luglio, alla rivoluzione del ’48. Tutti ardevano per formare la patria (...) il patriottismo possente nel Manzoni (...) diventa punto di mira (...) ha in Pellico e Berchet i suoi poeti, in Massimo d’Azeglio il suo romanziere, il suo storico in Cesare Balbo, i suoi filosofi in Rosmini e Gioberti (...) tutto il resto del contenuto manzoniano diventa mezzo, accessorio” (Francesco De Sanctis, *La scuola cattolico liberale*). Tutte cose che nella lettura scolastica di Manzoni si sono progressivamente perse.

**Modernismo** – E’ stato un momento di grande importanza nella storia della evoluzione della cultura del mondo cattolico italiano. Nato nel 1905 ad opera di Ernesto Bonaiuti, ispirato ad analoghi movimenti irlandesi (Tyrrel) e francesi (Blondel, Loisy, Labertonnière), e condannato dall’Enciclica *Pascendi* (1907) senza appello, tanto da imporre - tre anni dopo - ai sacerdoti un espresso giuramento antimodernista. Arturo Carlo Jemolo enumera cinque aspetti di questo movimento: dogmatico-filosofico (facente capo a Tyrrell); “storico” (critica del senso generale dei Vangeli, facente capo a Loisy); politico (spostamento dalla parte dei “poveri”); riformatore della struttura della Chiesa (facente capo alle riflessioni di Rosmini); “preoccupato di eliminare i contrasti tra scienza e fede”. In questo senso appare allo Jemolo stupefacente, ed estremamente significativo per comprendere la reale consistenza dello spirito diffuso del cattolicesimo italiano, il fatto che da un lato esso “fu indice di quanto vi era di mutato nello stato d’animo della classe politica italiana di fronte ai problemi che concernevano la Chiesa”, e rileva che in precedenza esso avrebbe provocato “una vera crisi di coscienza” e “posto il quesito del dovere dello Stato di non lasciare soffocare questa riforma che sorgeva spontanea dal seno stesso della Chiesa”; dall’altro che “invece nel 1907 la condanna del modernismo lasciò del tutto indifferente l’Italia laica” (Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*) in tutte le sue componenti. Gramsci spiega il fenomeno rilevando la convergenza di fondo, in funzione antiscientista ed

antisocialista, tra l'idealismo (Croce e Gentile), ideologia diffusa della borghesia italiana, ed il cattolicesimo.

*Art. 7* - Approvato dalla Costituente nel marzo del 1947, dopo un lungo e vivace dibattito che aveva visto contrapposti esponenti di grande prestigio. L'incongruenza fra la ricezione integrale dei Patti Lateranensi e lo spirito della Costituzione ha tre ordini di motivi. Da un lato introduce nel testo fondamentale dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano un accordo paritetico con uno Stato estero. Dall'altro contrasta in modo insanabile con il principio del pari trattamento di tutte le confessioni religiose sancita dall'art. 8. Infine, contrasta con tutte le dichiarazioni di libertà e pari trattamento dei cittadini indipendentemente da considerazioni ideali e religiose. Il voto favorevole del PCI ed il punto di vista di Togliatti ha una duplice motivazione: da un lato la necessità di non scatenare la "guerra" minacciata dal Vaticano; dall'altro quella di porre i presupposti per un pacifico e proficuo colloquio con i cattolici", cioè con la quasi totalità della popolazione italiana. Entrambi gli obiettivi sono stati mancati.



## **Questione meridionale e dualismo economico**

**di Santina Cutrona**

Sulla questione meridionale e sul dualismo la letteratura è amplissima, anche se oggi, nel quadro di degrado generale della società italiana, questi temi appaiono quasi desueti avendo assunto i contorni inquietanti dei secessionismi leghisti e dell'economia mafiosa. Proveremo comunque a tracciarne brevemente alcune linee di discussione, secondo un ordine cronologico che va dall'Unità d'Italia fino ai nostri giorni, utilizzando le analisi e le interpretazioni che dal nostro punto di vista ne hanno meglio centrato la sostanza.

Gli studiosi sono stati in genere concordi nel situare l'origine della questione meridionale all'interno del processo di unificazione nazionale. Ciò tuttavia non ha portato a negare le differenze delle condizioni economiche e sociali preesistenti nelle due aree territoriali, settentrionale e meridionale.

Nel 1916 così, per esempio, scriveva Gramsci: "La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille

anni (...). Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato" 1. Anche per Gramsci quindi, come per molti storici, l'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia è problema secolare, prodotto di un lungo passato storico.

In anni più recenti alcuni lavori, nel solco forse di un federalismo di tipo meridionalista, hanno provato a smentire questa tesi, sostenendo che gli squilibri fossero allora molto meno marcati, con un Sud contrassegnato da significativi episodi di sviluppo industriale 2.

Basterebbe disporre di dati statistici per poter dirimere la questione. Purtroppo, la pur ampia letteratura esistente non poggia su dati quantitativi. Esistono infatti pochissimi lavori di ricostruzione storico-statistica dello sviluppo industriale del periodo dell'unificazione e di quello post-unitario.

Un paio di recenti e dettagliati studi della Banca d'Italia 3 consentono comunque di colmare alcune lacune e di trarre delle conclusioni. Da essi risulta infatti che già nel 1861 vi erano delle differenze di sviluppo tra le due aree territoriali. Per esempio, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera di alcune regioni del Sud (Campania, Sicilia, Basilicata, Calabria) risultava pari a circa il 58% di quello prodotto dalle regioni del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto), mentre solo in alcune specifiche produzioni, come quelle legate all'industria estrattiva o alla chimica, le regioni meridionali risultavano dominanti.

In effetti, comunque, i dati statistici dell'Italia post-unitaria segnalano un problema del tutto nuovo e cioè l'andamento crescente del divario. Nel 1887 il valore aggiunto industriale creato nelle quattro regioni meridionali scendeva al 56% e nel 1911 arrivava al 40%.

La formazione di un mercato unico interno aveva infatti innescato una dinamica dualistica che tendeva a rafforzare le differenze.

In assenza di una politica statale di contrasto, come evidenziarono in seguito gli economisti dello sviluppo (Myrdal, Hirschman, Kaldor), le forze di mercato generavano processi cumulativi con effetti squilibranti nella struttura economica nazionale.

Così, come rilevava Gramsci, "effetto dell'unificazione fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori



e più immediati utili nell'industria e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese" 4.

La politica di liberalizzazione scelta dai primi governi nazionali si rivelò quindi dannosa per lo sviluppo industriale del Sud. Ed ancora più dannosa fu la politica protezionista successiva al 1887, tesa soprattutto a sviluppare la base industriale del Nord.

Lo Stato unitario non considerò il Mezzogiorno come una realtà sociale su cui intervenire in vista di una sua trasformazione. Esso infatti non mise mai mano alla modifica dei patti agrari e il latifondo non fu sostanzialmente intaccato fino al 1950. La grande proprietà terriera, osservò Gramsci, rimase fuori dalla libera concorrenza e lo Stato moderno ne rispettò l'essenza feudale.

Gli stessi intellettuali borghesi del periodo si resero conto del permanere immutato dei vecchi rapporti sociali, ai quali imputarono la persistenza della situazione generale di arretratezza. E' noto, per esempio, il pensiero di Pasquale Villari, il quale, nel 1875, sottolineava che l'unificazione era stata solo una rivoluzione politica non preceduta, né accompagnata da una rivoluzione sociale.

Altrettanto nota è l'inchiesta sulla Sicilia di Franchetti e Sonnino del 1876, che interpretarono le condizioni del Mezzogiorno come un problema organico di tutto il Paese. In particolare Franchetti osservò che la conservazione delle vecchie relazioni sociali comportava a sua volta il mantenimento delle varie formazioni mafiose, la cui esistenza si intrecciava strettamente con l'uso del potere delle classi dominanti nel Sud e con le attività economiche e politiche di una classe media in ascesa 5, con l'ovvia conseguenza che tali formazioni vennero via via incorporate nello Stato.

"Il fatto è - scrisse Franchetti nel 1911- che dal 1861 in poi tutti i governi d'ogni partito hanno visto nel Mezzogiorno d'Italia non un paese da governare, ma un gruppo di deputati da conciliarsi" 6.

L'esigenza di una politica generale unitaria ispirata al rispetto dei bisogni generali del paese venne altresì sottolineata da Gramsci nello stesso scritto del 1916, dove ribadiva l'inutilità delle leggi speciali per il Mezzogiorno.

L'accento di politici e studiosi è posto pertanto su una costante della storia italiana post-unitaria: l'incapacità delle classi dirigenti nazionali di creare un moderno Stato nazionale e una moderna economia unitaria o la loro

scelta deliberata di convivere con il dualismo per trarne dei vantaggi immediati.

Il formarsi di certe caratteristiche proprie della classe politica nazionale sono state a volte attribuite alle modalità specifiche con le quali è avvenuto lo sviluppo industriale italiano, fortemente in ritardo rispetto a quello degli altri paesi europei 7.

Sta di fatto, comunque, che quando il Nord si portò decisamente sulla via dello sviluppo industriale il sottosviluppo del Mezzogiorno non solo non venne scalfito, ma anzi venne adattato alla nuova situazione. Le rimesse degli emigrati, per esempio, contribuirono nei primi decenni del ventesimo secolo a creare le condizioni finanziarie perché la borghesia industriale del Nord potesse acquistare all'estero le macchine e le tecnologie necessarie alla produzione 8.

L'Italia giolittiana coincise poi con un periodo di grande sviluppo industriale del Nord, ma il divario tra le due aree del paese si accrebbe. Alla vigilia della prima guerra mondiale l'ammontare degli addetti nell'industria era pari al 14,2% dell'intera forza lavoro industriale nazionale. Il Sud continuava quindi a rimanere un paese agricolo ormai segnato dall'imponente flusso migratorio.

Intellettuali come Salvemini e Gramsci si avvidero presto della specificità del capitalismo italiano e della natura dello Stato giolittiano, frutto di un compromesso tra borghesia capitalistica del Nord e ceti dominanti meridionali.

Il potere degli agrari meridionali uscì ancor più rafforzato dal regime fascista, che ingaggiò la famosa battaglia sul grano, seguita da una politica di bonifica integrale mirata soprattutto ad allentare le tensioni sociali nelle campagne.

Ma è soprattutto nel secondo dopoguerra, nella fase di *boom* economico, come hanno documentato diversi studi, che il sottosviluppo del Mezzogiorno espletò in pieno certe funzioni economiche, oltre che politiche. L'eccesso di manodopera servì da esercito industriale di riserva per l'industria del Nord, che basò il suo sviluppo soprattutto sui bassi salari. La scarsa produzione industriale e un certo aumento del potere d'acquisto della popolazione permisero poi che il Mezzogiorno diventasse mercato di sbocco per le merci del Nord 9.

Nel corso degli anni si andò infatti consolidando fra le classi dirigenti nazionali “una visione dualistica secondo la quale l’economia italiana risultava costituita da un gruppo di regioni industrializzate e dinamiche cui si contrapponeva il gruppo delle regioni meridionali” 10. E contrariamente a quanto auspicato da Gramsci, le politiche statali realizzate a favore del Mezzogiorno assunsero sempre il carattere della specialità o della straordinarietà.

L’attività della Cassa per il Mezzogiorno, soprattutto nei suoi primi anni, non si distinse molto dalla politica di opere pubbliche di epoca giolittiana o fascista, essendo volta principalmente ad aumentare la dotazione di infrastrutture e il potere di acquisto senza svilupparne la capacità di produzione.

Significativi cambiamenti nella composizione sociale del Mezzogiorno furono comunque provocati dalla gestione fortemente clientelare dei flussi di denaro pubblico legati all’intervento straordinario. Essa ebbe l’effetto di formare una nuova borghesia parassitaria, la cosiddetta borghesia di Stato, secondo la nota definizione di Graziani, che come la vecchia classe agraria del periodo precedente ebbe un importante ruolo di stabilizzazione del blocco di potere democristiano nazionale del secondo dopoguerra.

Altri cambiamenti apportò anche la riforma agraria del 1950, che creò la piccola proprietà contadina e quindi un ampio numero di aziende familiari, le cui ridotte dimensioni, però, non ne consentirono mai una gestione produttiva efficiente.

Nel dibattito economico degli ultimi decenni, comunque, il dualismo non è solo riferito al divario territoriale Nord-Sud, ma ad un insieme più ampio di fenomeni presenti nell’economia italiana, in parte sovrapposti alla vecchia forma di dualismo o generati da esso. Tra questi, la disuguaglianza di produttività e il divario tecnologico tra un settore moderno (industria) e uno arretrato (agricoltura, terziario), tra un settore industriale avanzato e un settore industriale tradizionale, tra un numero limitato di grandi imprese e un alto numero di piccole e piccolissime imprese, la struttura stratificata del mercato del lavoro.

Diversi studi poi hanno convenuto nel ritenere la sola analisi economica insufficiente per interpretare i dualismi. La persistenza nelle economie industriali di un ampio settore tradizionale è stata spesso spiegata ricorrendo soprattutto a motivi di ordine politico e sociale. La stabilizzazione sociale e politica, infatti, è in genere lo scopo che si

prefiggono i vari gruppi politici scegliendo di sostenere tale settore, anche se ciò richiede grossi sacrifici economici 11.

Con riguardo in particolare al caso italiano, e nell'ambito di una ricerca sulle classi sociali, così affermava Mario Mineo: "La questione del dualismo non è una questione puramente strutturale. L'ipotesi è che il dualismo è una caratteristica specifica della società capitalistico-borghese italiana perché, vuoi per debolezza, vuoi per la prevalenza di una visione di corto respiro, il dato strutturale originario è divenuto appunto il dato (o almeno uno dei dati fondamentali) delle strategie economiche e politiche della borghesia italiana e del suo Stato" 12.

Enormi, però, possono essere i costi economici e sociali associati a questa particolare modalità di sviluppo, specie se essa assume aspetti permanenti e non transitori.

Alla persistenza dei dualismi, come documentano alcuni modelli economici, sono associate distorsioni ed inefficienze, come per esempio la distorsione dei consumi e forti fattori inflazionistici 13.

Pochi dati sulla situazione attuale, tratti dai lavori presentati ad un recente convegno della Banca d'Italia sul Mezzogiorno, consentono di illustrare la dimensione più generale del problema che va ad incidere sostanzialmente sulla stabilità finanziaria e sulla dimensione del debito pubblico nazionale:

"Nel Mezzogiorno risiede un terzo della popolazione italiana; vi si produce un quarto del PIL complessivo e un quinto di quello del settore privato; vi ha origine meno di un decimo delle esportazioni italiane; vi si concentra il 45 per cento dei disoccupati italiani e oltre i due terzi dei cittadini poveri (secondo la definizione di povertà relativa); se si adotta un criterio di povertà assoluta e si tiene conto del divario nei prezzi di beni e servizi la quota è del 50%" 14.

Nel 2008 il reddito *pro-capite* del Mezzogiorno è risultato pari al 58% di quello del Centro-Nord e la produttività degli occupati inferiore del 20%. Il divario, come è noto, riguarda anche la quantità e qualità dei servizi.

Ma il dato più rilevante è che "mentre le altre regioni europee in ritardo di sviluppo tendono a convergere verso la media dell'area, il Mezzogiorno non recupera terreno". Esso rimane così, afferma il governatore della Banca d'Italia, "il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'area dell'euro" 15.

Il processo di divergenza, che risultava attenuato a metà degli anni '70, ha ripreso infatti ad accelerare negli ultimi decenni e scarsi effetti di contrasto ha avuto la nuova politica regionale di aiuti allo sviluppo finanziata dai fondi strutturali europei, attuata a partire dalla fine degli anni '90.

C'è dunque ancora una specificità del dualismo italiano e quindi del caso italiano.

Una specificità che secondo alcuni si riscontra oggi nell'inadeguatezza delle istituzioni economiche formali e informali venutesi a creare sia a livello locale, che statale. Tale inadeguatezza a sua volta viene direttamente ricondotta alla persistenza di un blocco sociale dominante a livello centrale e locale, di cui la mafia è parte integrante, la cui rottura e disarticolazione costituisce una condizione necessaria per evitare l'implosione sociale ed economica del Sud 16.

Viene però di fatto osservato che tale rischio non riguarda più solo il Sud, poiché un processo di "meridionalizzazione" ha investito da qualche decennio anche il resto d'Italia. Infatti, secondo l'ultimo rapporto della Svimez 17, la presenza mafiosa costituisce oggi l'unico divario territoriale che si va velocemente colmando. Se è così, afferma Ruffolo in un recente articolo su *il manifesto* 18, bisogna ammettere che aveva ragione Mazzini quando prediceva che "l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà".

Ma in questo caso a poco servono i nuovi disegni di ingegneria istituzionale, mentre ciò che conta sono i blocchi sociali che vi stanno dentro e quale idea di società ed economia intendano promuovere.

#### **Note:**

1 A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, 1974, p. 56.

2 Cfr. il volume di P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli editore, Roma 1997.

3 C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle regioni d'Italia 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, Banca d'Italia, Roma 2009; C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *The Chemical, Coal and Petroleum Products and Rubber Industries in Italy's Regions, 1861-1913: Time-Series Estimates*, Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, Banca d'Italia, Roma 2007.

4 A. Gramsci, op. cit., p. 56.

5 L. Franchetti-Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Kalòs Editore, Palermo 2004 (prima edizione 1876).

6 L. Franchetti, *Mezzo secolo di Unità nelle province meridionali*, Nuova Antologia, Roma 1911.

7 In un noto lavoro del 1980 (*Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, Il Mulino, Bologna 1980) l'economista G. Fuà mise in rilievo come il ritardo nello sviluppo industriale abbia favorito la formazione di una classe politica strettamente legata agli ambienti finanziari e industriali e coinvolta nelle più spregiudicate imprese speculative.

8 Cfr. P. Bevilacqua, op.cit.

9 Cfr. A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979; M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, De Donato, Bari 1973; L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari 1972, C.P. Kindleberger, "Emigrazione e sottosviluppo economico", *Moneta e Credito*, n. 73, pp. 45-64, 1966.

10 A. Graziani, op. cit. p. 47.

11 Cfr. S. Berger e M.J. Piore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, Il Mulino, Bologna 1982.

12 M. Mineo, "Una ricerca difficile", in *Praxis* n. 10-11, Palermo 1983.

13 C. Vita, "I modelli dualistici di sviluppo e il dibattito sul Mezzogiorno", in R. Realfonzo e C. Vita, *Sviluppo dualistico e Mezzogiorni d'Europa*, Franco Angeli, Milano 2006.

14 D. Franco, *L'economia del Mezzogiorno*, in Banca d'Italia, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Seminari e convegni, n. 4, Roma, giugno 2010, pp. 1-2.

15 M. Draghi, *Intervento d'apertura del governatore della Banca d'Italia*, in Banca d'Italia op. cit.

16 A queste conclusioni è arrivato per esempio di recente un noto esponente della borghesia industriale meridionale, I. Lo Bello, nel suo intervento al convegno della Banca d'Italia sul Mezzogiorno sopra citato. Cfr. anche l'intervento di F. Barca.

17 SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino Bologna 2010.

18 G. Ruffolo, "Una macroregione per il Sud", *Il manifesto*, 23 luglio 2010.



## **Borghesia italiana e borghesia mafiosa**

**di Umberto Santino**

Nel linguaggio marxiano il concetto di borghesia ha una duplice modulazione. A un modello teorico dicotomico, per cui la borghesia appare come un blocco compatto, il soggetto detentore dei mezzi di produzione è la classe dominante, a cui si contrappone il proletariato, definito proprio

per la sua espropriazione dei mezzi produttivi, si affianca un'analisi pluralistica, quella del Marx storico (*Il 18 brumaio, Lotte di classe in Francia*) che studiando la società reale individuava più classi o frazioni di classe: l'aristocrazia finanziaria, la proprietà fondiaria, la borghesia industriale, la piccola borghesia, i contadini, il proletariato industriale, il sottoproletariato.

Il terzo libro de *Il Capitale* contiene un frammento sulle classi che costituisce l'inizio di un cinquantaduesimo capitolo che non è stato scritto. Si parla di tre grandi classi della società moderna, fondata sul modo di produzione capitalistico: gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari. Marx si chiede: che cosa costituisce una classe? E si risponde: a prima vista può sembrare che gli individui che formano le tre classi "vivono rispettivamente di salario, di profitto e di rendita fondiaria, della valorizzazione della loro forza-lavoro, del loro capitale e della loro proprietà fondiaria". In realtà c'è un "infinito frazionamento di interessi e di posizioni, creato dalla divisione sociale del lavoro fra gli operai, i capitalisti e i proprietari fondiari".

Quell'"infinito frazionamento" costituisce insieme un problema teorico e un problema storico e politico e induce a misurarsi con una realtà ben più complessa di quanto possa apparire dal modello astratto. Lo stesso Marx ci offre un'indicazione con il concetto di "formazione economico-sociale", definita come una totalità formata di rapporti sociali, mezzi di produzione, modelli culturali. E su questa strada si incontrano aspetti psicosociologici che ci aiutano a studiare le classi sociali nelle loro dinamiche concrete e nei loro sviluppi storici. Per cui l'incontro con le riflessioni di Weber, che parla, oltre che di classi, di ceti, o *status*, e di partiti, analizzando le disuguaglianze sociali originate dalla interazione tra ricchezza, prestigio e potere, e di altri più vicini a noi, che analizzano i *network* sociali, mi sembra obbligato. Se il pensiero critico vuole avere diritto di cittadinanza nella società contemporanea bisogna passare da un sistema tolemaico a un sistema copernicano.

La borghesia è un soggetto plurale, che comprende quella che con Sylos Labini possiamo considerare la borghesia vera e propria: grandi proprietari di fondi rustici e urbani, imprenditori, professionisti. C'è poi una piccola borghesia variamente articolata: impiegati, coltivatori diretti, artigiani, commercianti, altri che vivono di stipendio. Quale è stato il ruolo di questi soggetti nel processo unitario e nella storia dello Stato italiano?

## *Dalla democrazia bloccata alla democrazia espropriata*

Fino a che punto reggono ancora le letture del Risorgimento di classici come Villari, Dorso e Gramsci, che parlavano di rivoluzione politica senza rivoluzione sociale, di conquista regia, di rivoluzione passiva e rivoluzione agraria mancata?

Le critiche mosse dallo storico liberale Rosario Romeo, pur contenendo osservazioni condivisibili e muovendo dalla contestazione di marxismi più o meno improvvisati e di convenienza, non mi pare che abbia smantellato l'impianto di fondo di quelle interpretazioni. Il nuovo Stato fu il frutto di un compromesso tra gruppi di capitalisti agrari, mercantili e in piccola misura industriali e gruppi di proprietari terrieri, giuridicamente ormai borghesi, ma ancora feudali (Candeloro).

Il predominio delle forze conservatrici è incontestabile, e anche successivamente, con l'affermazione nel Nord di una borghesia imprenditoriale, foraggiata dal denaro pubblico con la creazione della rete ferroviaria e di altre infrastrutture, il patto con gli agrari meridionali ha retto fino alla loro scomparsa, sostituiti da una borghesia parassitaria e in Sicilia a egemonia mafiosa. Questa alleanza ha significato l'esclusione delle classi popolari dalla gestione del potere e la fragilità sostanziale della democrazia italiana.

Negli anni che vanno dal 1861 al fascismo, lo Stato era un sistema chiuso (all'inizio votava l'1,9 per cento della popolazione, il suffragio universale maschile, ma con limitazioni, è introdotto nel 1912, il voto alle donne sarà concesso nel 1946), dominato da un blocco di potere che ha usato la violenza per mantenersi e perpetuarsi. La criminalizzazione dell'opposizione garibaldina e mazziniana, la repressione del brigantaggio, forma strumentalizzabile e strumentalizzata di opposizione al nuovo Stato e di guerra civile, con migliaia di morti; i massacri dei Fasci siciliani (108 morti dal gennaio del 1893 al gennaio del 1894: sparavano i campieri mafiosi e i soldati inviati dal governo); i massacri del 1898, con circa 800 morti, sono la prova più evidente di un regime pronto a usare le armi, gli stati d'assedio, le leggi eccezionali per impedire l'ascesa delle masse popolari. E quando, con il biennio rosso (1919-20), gli operai occupano le fabbriche e nel '21 nasce il Partito comunista, la risposta che è parsa più conveniente è stata il fascismo. Godetti parlava del fascismo come autobiografia della nazione. Gran parte del popolo italiano, dalla borghesia industriale e agraria alla media e piccola borghesia, a strati contadini e operai, si è riconosciuta nella dittatura, nell'"uomo della Provvidenza",



secondo la benedizione di Pio XI. Il blocco sociale che lo ha espresso è certamente a egemonia borghese, ma il consenso è interclassista.

La Resistenza vide una partecipazione ridotta: 250 mila sono i partigiani ufficialmente riconosciuti, in gran parte provenienti dalle classi subalterne e dalla borghesia professionale. La Costituzione nasce da un patto sociale che viene rotto a lavori in corso: nel maggio del 1947 viene sciolto il governo di coalizione antifascista e nasce il centrismo democristiano. E il primo di quel mese la strage di Portella della Ginestra era la risposta alla prima e ultima vittoria delle sinistre, raccolte nel Blocco del popolo, alle elezioni regionali siciliane del 20 aprile. Nel Mezzogiorno si consuma l'ultima ondata delle lotte contadine, con una partecipazione ben superiore a quella per la lotta resistenziale, e con decine di morti, in Sicilia, in Calabria, in Lucania, nelle Puglie. Con la rottura del '47 si apre il mezzo secolo di potere democristiano, aperto ai partiti conservatori indicati come mandanti della strage di Portella. La democrazia, formalmente aperta, è di fatto bloccata, senza possibilità di ricambio. La "celere" di Scelba ha mano libera a reprimere lotte contadine e operaie. Quando non bastava la violenza istituzionale, si innescava quella padronale e mafiosa, regolarmente impunita. Tutti gli omicidi di militanti e dirigenti delle lotte contadine sono impuniti. E quando le sinistre si affacceranno sulla scena forti di un crescente consenso elettorale, si aprirà la stagione delle stragi, da Piazza Fontana alla stazione di Bologna, tutte impunita perché c'erano dentro servizi segreti e settori delle istituzioni.

La seconda Repubblica nasce dalla sconfitta storica del "socialismo realizzato", prostituito alla dittatura dei burocrati del partito unico, e dalla frantumazione delle sinistre e il consenso elettorale investe del potere un personaggio icona e riproduttore del peggio del Paese. Palazzinaro con soldi di dubbia provenienza, monopolista delle televisioni private per grazia di politici corrotti, politico per risolvere i suoi problemi giudiziari e aziendali, vincitore di tre elezioni con un partito-azienda fatto e rifatto a sua immagine e somiglianza. Le stragi politico-mafiose accompagnano la nascita del suo potere e della privatizzazione dello Stato. Le leggi *ad personam* segnano l'uscita del Paese Italia dalla Costituzione, apertamente attaccata come prodotto dell'influsso sovietico, farina del sacco dei "comunisti". Siamo passati dalla democrazia bloccata, ma con una forte opposizione politica e sociale, ad una democrazia espropriata, con i parlamentari nominati, un governo di servi e di ballerine, i partiti ridotti a clan personalistici.

Questa storia è il prodotto di una società in cui la borghesia, le borghesie, soprattutto gli strati più alti, non spiccano certo per vocazione democratica

e mostrano inequivocabilmente di preferire soluzioni più o meno apertamente autoritarie, dal duce romagnolo al ducetto di Arcore. Con stigmi inconfondibili: populistici, istrionici, fintamente devoti, puttaneschi.

### *Il ruolo della borghesia mafiosa*

Il concetto di "borghesia mafiosa", su cui si fonda la mia analisi del fenomeno mafioso, ha due precedenti: uno remoto e l'altro recente. Il primo è l'inchiesta del 1876 di Leopoldo Franchetti, che parlava dei mafiosi come "facinosi della classe media", che esercitavano l'"industria della violenza" per arricchirsi e comandare. Il secondo è dato dalle analisi di Mario Mineo, che parlava di mafia come strato dominante della borghesia siciliana a partire dagli anni '50 del secolo scorso.

Abitualmente si indica la fondazione dello Stato unitario come data di nascita dell'organizzazione mafiosa, ma a quella data la mafia è un fenomeno compiuto da tempo. Il lungo percorso avviato con i fenomeni premafiosi (pizzi, abigeati, prassi criminali regolarmente impuniti per il rapporto tra delinquenti e settori del potere sono documentabili fin dal XVI secolo) si era già perfezionato negli anni '30 dell'Ottocento. Già allora troviamo i requisiti essenziali di quello che ho chiamato "paradigma della complessità": l'organizzazione dei professionisti del crimine, il sistema relazionale, il campionario delle attività illegali e legali.

Nella fase preunitaria e nel 1860 e nella rivolta palermitana del 1866 si scontrano squadre popolari e contro squadre aristocratico-borghesi. Si è parlato di una "mafia popolare" (alcuni capi delle squadre popolari hanno certamente i tratti dell'assassino e del delinquente), ma quella che si imporrà sarà la mafia delle contro squadre, attivate a tutela degli interessi dei possidenti.

La rivolta di Castellammare e il caso dei pugnalatori di Palermo del 1862 sono la prova dell'uso della violenza nella lotta politica e di un esordio della "strategia della tensione" e la fase che va dal 1861 al 1876, con il governo della Destra, vede una "mafia politica" giocare sia sul tavolo dell'opposizione, che su quello governativo. L'assassinio del generale garibaldino Corrao del 1863 è il primo esempio di un delitto politico-mafioso che colpisce un eroe popolare confinato all'opposizione e considerato un capomafia dalla criminalizzazione in blocco di garibaldini e mazziniani. Con l'avvento al potere della Sinistra si è parlato di "legalizzazione della mafia" e mafiosizzazione delle istituzioni. Tra i mafiosi del tempo figurano possidenti, notabili locali e professionisti, notoriamente manutengoli dei banditi. La base dell'organizzazione

criminale è transclassista, così pure il blocco sociale dentro cui agisce, ma nel sistema relazionale il ruolo prevalente è di soggetti della borghesia.

L'inchiesta privata di Franchetti pubblicata nel 1877 chiarirà che la mafia si configura come "una classe con interessi suoi propri", la cui sussistenza va ricercata nella "classe dominante", che lo Stato è deciso contro le classi popolari, ma impotente contro la "classe abbiente". Ci sono già allora tutti i caratteri della borghesia mafiosa. Essa è formata soprattutto dagli affittuari dei latifondi e fa parte del blocco agrario al potere.

Durante i Fasci siciliani, qualcuno gioca a cavalcare la protesta (due Fasci sono fondati da mafiosi, altri Fasci sono espressione di contrasti locali), ma il grosso della mafia è impegnato a reprimere la prima ondata del movimento contadino, assieme ai militari mandati da Crispi, capo del governo ed esponente del blocco agrario. Che riuscirà ad esprimere altri capi del governo, come Di Rudinì, Vittorio Emanuele Orlando, lo stesso Scelba. Il delitto Notarbartolo, del 1893, rivela la mafia a livello nazionale, ma i processi finiscono con l'impunità del mandante, il parlamentare Palizzolo.

La storia successiva dovrebbe essere nota: il ruolo nella repressione delle nuove ondate delle lotte contadine, la persecuzione della mafia militare e la cooptazione degli strati più alti nel fascismo, il ruolo svolto dalla mafia, più che nello sbarco degli Alleati in Sicilia del 1943, nel controllo sociale degli anni successivi, con la ripresa delle lotte contadine, il massacro di militanti e dirigenti. E poi, con la fine del blocco agrario, il passaggio alla fase urbano-imprenditoriale e finanziaria e il ruolo egemonico a livello locale e l'espansione nazionale e internazionale. Con il crollo del "socialismo reale", la fine del ruolo di baluardo contro il comunismo spinge alla ricerca di nuovi interlocutori. I grandi delitti e le stragi innescano l'effetto *boomerang*, con l'arresto e le condanne di capi e gregari e la crisi dell'organizzazione criminale: ma il modello mafioso di accumulazione e di potere, con la legalizzazione dell'illegalità e l'impunità come *status symbol*, diventa modello istituzionale. Questa è storia dei nostri giorni, che rischia di ipotecare il futuro se mancherà una concreta alternativa al berlusconismo come forma di potere padronale-mafioso.

#### **Indicazioni bibliografiche:**

Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959,1970.

Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, Feltrinelli, Milano 1968, 1978.

Umberto Santino, *Breve Storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2010; *Dalla mafia alle mafie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000, 2009.



## **150 anni di lotte, vittorie, sconfitte e sogni**

**di Monica Lanfranco**

Al seminario della rivista *Marea* tenuto a Caranzano, nella cornice di *Altradimora*, dal 3 al 5 settembre 2010 dal titolo *Corpo a Corpo-dialoghi e conflitti tra generazioni di donne* è stata Laura Cima, per anni parlamentare verde e femminista storica, a toccare il tema della criticità della presenza (e assenza) delle donne dentro il percorso storico e politico che oggi siamo chiamate e chiamati a discutere in occasione dei 150 anni di storia italiana.

Nell'immediato dopoguerra, ha sostenuto Cima, l'esplosione dei corpi femminili che fanno le code davanti ai seggi per votare per la prima volta riempiono le prime pagine dei giornali.

Nella Costituente i corpi delle elette sono 21 macchie colorate nel grigio delle centinaia di eletti maschi che si ritrovano da soli a discutere dell'organizzazione del potere nel nuovo stato, senza intralci femminili. I partiti non designano donne nella sottocommissione che deve discutere l'ordinamento dello Stato. E quindi praticano il separatismo sessuale.

Togliatti e De Gasperi lo imporranno anche alle donne nei due grandi partiti di massa pretendendo la costituzione delle commissioni femminili.

Nelle altre due sottocommissioni della Costituente, quelle che disegnano la prima parte della costituzione, i valori fondanti del patto sociale, le donne si ricercano al di là delle differenze politiche e trovano un linguaggio comune che esclude di fatto gli uomini.

I costituenti maschi dimostrano la loro arretratezza e incapacità di staccarsi dai vecchi valori famigliari e sociali e devono ascoltare quello che le donne hanno da dire e fare fronte comune per impedirne l'accesso in magistratura mentre devono accettare l'articolo 3 e l'articolo 51 che dicono esattamente il contrario. I principi di uguaglianza e di pari opportunità convivono nella formulazione degli articoli della nostra costituzione.

Sarà l'irrompere del femminismo sulle piazze degli anni settanta a riproporre separatismi. Di chi propone l'orgasmo clitorideo come

liberazione. Di quelle che fanno autocoscienza e quelle che fanno pratica dell'inconscio. Degli angeli del ciclostile nelle formazioni extraparlamentari.

Di quelle che manifestano per il divorzio e poi per l'aborto da quelle che criticano questa commistione politica.

Quella grande rivoluzione senza sangue che fu la lotta delle donne negli anni settanta impose nuovi modelli sessuali, culturali, sociali e politici in profondità, costringendo tutti, uomini e donne soprattutto giovani, a ridisegnarsi un'identità. Senza sangue ma non senza violenza.

Come tutti i cambiamenti radicali portò con sé non solo entusiasmi e grandi speranze ma anche insicurezze, sofferenze, solitudine per chi non ne fu protagonista o non seppe trovare la giusta misura.

E spezzò legami. Come quello con le generazioni precedenti. Con le loro lotte, le loro conquiste, le loro vite politiche e famigliari.

Dalle lotte per il suffragio, a quelle per uno stato democratico, a quelle per concretizzare con leggi i nuovi principi costituzionali, tutto fu bollato sotto l'etichetta negativa dell'emancipazione, contrapposta alla liberazione delle donne.

Pratiche e politiche delle donne venne incentrate su sessualità e corpo.

Le poche donne nelle istituzioni politiche divennero la controparte come nella lotta per i consultori appena istituiti.

Rispetto all'analisi di Laura Cima l'attualità di queste riflessioni a partire dai 150 anni offre anche lo spunto per ragionare sulla cesura generazionale in atto, resa ancora più drammatica e inquietante dal fatto che l'Italia di oggi appare in larga misura come una società di veline ed escort politiche.

Uno dei punti problematici di questa fase sta proprio nel fatto che, mentre sarebbe fondamentale un radicale cambiamento di rotta politica, nella idealità come nelle pratiche sociali e istituzionali, le istituzioni sono così lontane dalle donne in particolare da rendere molto difficile restituire fiducia ad essere e quindi invogliare le giovani a entrarvi, a qualunque livello. Come quindi fare riappassionare le donne, anche partendo dall'importanza di questi 150 di storia, lotte, vittorie, sconfitte e sogni, alla necessità di impegno che le costituenti e le prime parlamentari dimostrarono?



## **Marx ed Engels sul Risorgimento italiano**

### **di Antonio Moscato**

Karl Marx e Friedrich Engels hanno dedicato una forte attenzione all'Italia. Engels soprattutto conosceva bene lingua e cultura italiane (da giovane aveva soggiornato a lungo nel nostro paese, a cui farà riferimento spesso nelle lettere) e anche per questo aveva avuto presso il Consiglio Generale dell'Internazionale il compito di Segretario incaricato della corrispondenza con l'Italia. Nel biennio delle rivoluzioni 1848-'49 entrambi avevano espresso viva ammirazione e grande speranza per la rivoluzione italiana, considerata una premessa per la rivoluzione in Europa: Engels, commentando l'insurrezione parigina del giugno 1848, aveva definito le Cinque Giornate milanesi "la lotta più calda" e importante di tutte le rivoluzioni fatte fino a quel momento: "una popolazione di 170.000 anime, quasi disarmata, batté un esercito di 20-30.000 uomini" (M.E. Opere, VII, p. 127).

Si erano presto disillusi, verificando il peso di principi e sovrani ipocritamente proclamatisi liberali, a partire da Pio IX. Il Papa era stato definito fin dal primo momento "l'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta la fossile ideologia del medioevo", ma sottolineando al tempo stesso che era stato costretto a porsi alla testa di un movimento liberale. Questo già in un bilancio del 1847, pubblicato sulla "Deutsche Brüsseler Zeitung" nel gennaio del 1848. Pochi mesi dopo avrebbero dovuto verificare con amarezza che nonostante la generosa prova del popolo milanese nel marzo, in altre parti d'Italia (in particolare a Napoli il 15 maggio 1848) il ruolo decisivo era stato svolto dai 20.000 "lazzaroni" schieratisi contro i liberali come nel 1799.

Nell'agosto dello stesso anno, in un articolo sulla "Neue Rheinische Zeitung" (La lotta di liberazione in Italia e la causa del suo attuale insuccesso, 12/8/1848), Engels registrava con franchezza una sostanziale sconfitta: "Con la stessa rapidità con cui, nel marzo, furono cacciati dalla Lombardia, gli austriaci sono ora tornati da trionfatori, e già sono entrati a Milano". Elogiava lo spirito di sacrificio, l'entusiasmo, il coraggio della popolazione, ma non aveva dubbi sulle responsabilità di coloro che detenevano il potere: "apertamente o segretamente, hanno fatto di tutto (...) per paralizzare la forza popolare e per ripristinare, in sostanza, il più presto possibile, l'antico ordine di cose". E in primo luogo denunciava il ruolo di quel Pio IX che aveva suscitato in Italia tante speranze e che invece

era “giorno per giorno sempre più lavorato dalla politica austro-gesuitica”; ma anche e soprattutto quello di Carlo Alberto, bollato senza mezzi termini come “il nemico principale della libertà italiana”. Per Engels il re Carlo Alberto, che aveva già tradito i Carbonari a cui si era unito “per ambizione”, aveva tentato di “confiscare a beneficio della sua miseranda persona” l’intero movimento popolare dell’anno 1848, inviando in tutta l’Italia settentrionale i suoi emissari, che lo dipingevano come il salvatore della patria.

Il ritratto che ne traccia è spietato: “Pieno di odio e diffidenza contro tutti gli uomini veramente liberali, si circondava di persone più o meno devote all’assolutismo (...). Alla testa dell’esercito pose dei generali di cui non doveva temere la superiorità intellettuale o le opinioni politiche, ma che non godevano la fiducia dei soldati e non possedevano il talento necessario a condurre felicemente a termine la guerra. Egli si faceva chiamare pomposamente il ‘liberatore’ d’Italia, mentre a quegli stessi che avrebbe dovuto liberare imponeva, come condizione, il suo giogo”. (Ivi, p. 398).

L’accusa al re di aver perso per cupidigia quanto aveva già conquistato è circostanziata: l’esercito piemontese fu tenuto fermo da Carlo Alberto mentre aveva ancora una netta superiorità numerica su quello austriaco, per timore delle tendenze repubblicane in Lombardia, nel Veneto, a Parma e a Modena.

Engels osserva che “i popoli si sono scavata tante volte la fossa con la loro longanimità, che devono ormai rinsavire e imparare un po’ dai loro nemici”. Rimprovera infatti ai modenesi di aver lasciato andar via tranquillamente “quel duca, che durante il suo governo aveva fatto incarcerare, impiccare e fucilare migliaia di persone per le loro tendenze politiche” e ora se lo vedevano tornare a esercitare con raddoppiata ferocia “il suo sanguinario ufficio di principe”. Ed auspicava in genere che gli italiani imparassero a non affidare la loro liberazione a un principe o un re. “Per la loro salvezza, essi devono anzi, al più presto, mettere da parte come inservibile questa ‘spada d’Italia’. Se l’avessero fatto prima, se avessero messo a riposo il re e il suo regime assieme con tutti i suoi seguaci, e avessero realizzato un’unione democratica, oggi probabilmente non ci sarebbero più austriaci in Italia”. (Ivi, p. 399). Ma nonostante la constatazione realistica sul successo completo della reazione e della restaurazione, Engels concludeva che questa era “solo provvisoria. Lo spirito rivoluzionario è troppo profondamente penetrato nel popolo, perché alla lunga esso possa esser domato. Milano, Brescia ed altre città hanno mostrato nel marzo di cosa sia capace questo spirito. L’eccesso dei mali condurrà ad una nuova sollevazione”(Ibidem) e pochi mesi dopo credeva di scorgere ancora nella lotta tenace di Livorno, Roma e Venezia il

sintomo di una ripresa generale, in base ad una specie di “circularità” che assegnava all’Italia il ruolo di anticipatore e detonatore. Intanto, molti scritti di Marx ed Engels tendevano a spiegare ai tedeschi la necessità di sostenere la causa italiana, polacca, ungherese e al tempo stesso a sottolineare che “né l’Ungherese né il Polacco né l’Italiano possono essere liberi finché rimane schiavo l’operaio”. Ma senza abbellire mai la realtà. Nel 1850 hanno ormai la piena consapevolezza che si è concluso un ciclo e cominciano a pensare che “le cosiddette rivoluzioni del 1848 furono soltanto piccoli incidenti – fessure e squarci di poca importanza nella dura crosta della società borghese”, come dirà Marx in un discorso tenuto a Londra nell’aprile 1856. (M.E. Opere, XIV, p. 655).

Il carteggio tra i due, prezioso e affascinante, anche se di difficile lettura per la quantità di allusioni ellittiche, di battute, di scherzi, e con ovvie lacune nei periodi in cui potevano comunicare a voce, rivela un profondo e costante fastidio per il “popolo degli esiliati” che continua a sognare di provocare rivoluzioni con i suoi proclami da lontano. Il bersaglio più frequente è Mazzini, che comunque i due difesero sempre dagli attacchi della repressione, pur discordando sulla sua tattica e mal sopportando la sua retorica su “Dio e Popolo”. Ma sono anche altri rivoluzionari più vicini a loro a infastidirli: in una lettera del 13 febbraio 1851 Engels si sfogava con Marx per la stupidità e la mancanza di tatto di un compagno, George Harney, capo del movimento cartista in Inghilterra che stava cercando di organizzare un meeting con i capi dell’immigrazione. “Finalmente abbiamo (...) - per la prima volta dopo molto tempo - l’occasione di dimostrare che non abbiamo bisogno di nessuna popolarità”. Non possiamo neanche lamentarci molto che certe persone ci temano e ci detestino, continuava. Non dobbiamo assumere “nessuna posizione ufficiale nello Stato, ma anche, finché è possibile, nessuna posizione ufficiale nel partito, nessun seggio in comitati, ecc., nessuna responsabilità per conto di somari, critica spietata per tutti (...) Possiamo nella realtà essere sempre più rivoluzionari di tutti i frasaioli, perché noi abbiamo imparato qualche cosa e loro no”. E tra le cose che avevano imparato, Engels indicava la capacità di affrontare freddamente tutte le situazioni. (Marx Engels, Carteggio, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. I, pp. 177-178).

Negli stessi giorni Engels se la prendeva con Harney, che faceva un “imbroglio da ciarlatani” con le suppliche di Mazzini, e descriveva uno “stupido esule ungherese” che gli era venuto fra i piedi qualche tempo prima, da cui aveva appreso che “questa nobile specie di gente vaneggia ancora di attentati e di sommosse”, cosa che gli faceva percepire “l’eroica voce di alcuni esaltati di Londra”. (Marx Engels, Carteggio, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. I, pp. 168-170).



Insomma, come tutti i veri rivoluzionari (viene in mente il Lenin del 1907 che si batte contro la riproposizione del boicottaggio della Duma zarista in una fase di riflusso), Marx ed Engels distinguevano i periodi in cui la rivoluzione stava maturando da quelli di arretramenti e sconfitte.

Per alcuni anni - peraltro fecondi, dato che stava iniziando il primo lavoro di stesura *Il Capitale*, che nel 1851 si illudeva di poter concludere in poche settimane e richiese invece quasi due decenni - gli scritti sull'Italia si diradano, a parte alcuni articoli puntuali sulle poche vicende di rilievo, come l'insurrezione mazziniana di Milano del febbraio 1853, che sarebbe altrimenti dimenticata. Il commento è un esempio perfetto di dialettica. Dapprima Marx denuncia le sopraffazioni di Radetzky, che infligge alla maggioranza della popolazione multe di entità illimitata, e considera comunque "significativa" l'insurrezione di Milano, considerandola "un sintomo della crisi rivoluzionaria che incombe su tutto il continente europeo". La definisce "ammirevole, in quanto atto eroico di un pugno di proletari che armati di soli coltelli, hanno avuto il coraggio di attaccare una cittadella e un esercito di 40 mila soldati tra i migliori d'Europa". (M.E. Opere, XI, pp. 532-533). Sui coltelli ritornerà, il 29 novembre, denunciando l'ipocrita indignazione della stampa quotidiana di Londra, che aveva manifestato "con grande ostentazione tutto il suo orrore e sdegno morale" per un proclama di Mazzini trovato in possesso di Felice Orsini (il quale tenterà poi invano di uccidere Napoleone III e finirà sul patibolo). Marx difende l'uso del pugnale, che "se colpisce all'improvviso, colpisce nel segno, rende un buon servizio e tiene il posto dei moschetti" (...) vorrei sapere in qual modo, in un paese come l'Italia dove non esistono i mezzi per una resistenza aperta e le spie sono ovunque, un movimento insurrezionale potrebbe avere una grande probabilità di successo se non si facesse ricorso alla sorpresa! (...) Mazzini non dice affatto di servirsi del pugnale per assassinare vilmente il nemico disarmato; egli esorta invece a servirsene di sorpresa, ma nella piena luce del giorno, come a Milano, dove un pugno di patrioti, armati soltanto di coltelli, si "precipitarono sui corpi di guardia delle ben armate guarnigioni austriache". Ma, dopo aver difeso la "moralità dell'indirizzo di Mazzini", Marx aggiunge: "In quanto al suo valore politico la questione è diversa. Da parte mia penso che Mazzini sbaglia tanto nell'opinione che ha del popolo piemontese, quanto nei suoi sogni di una rivoluzione italiana, la quale, secondo lui, dovrebbe attuarsi non già grazie alle possibilità favorevoli che offrono le complicazioni europee, ma grazie all'azione individuale di cospiratori italiani che agiscano di sorpresa". (M.E. Opere, XII, p. 527) - le "complicazioni europee" alludono ovviamente alle tensioni che porteranno alla guerra di Crimea, a cui dedicherà molti articoli. Non si trattava però di approdare alla realpolitik o di sposare la tattica di Cavour, sul quale nel carteggio gli

accenni sono scarsi e sempre poco benevoli. La polemica era sì originata anche dalla contrapposizione del suo materialismo all'idealismo mazziniano, ma soprattutto dalla convinzione che fossero pericolose le illusioni sul ruolo di una minoranza eroica che potesse suscitare le energie necessarie a determinare una rivoluzione indipendentemente dalla situazione oggettiva e soprattutto senza preoccuparsi troppo del rapporto tra la minoranza rivoluzionaria e la massa della popolazione.

Marx continuava a credere possibile, oltre che necessaria, la rivoluzione, ma riteneva essenziale che esistessero alcune condizioni oggettive su cui inserire l'azione cosciente dei rivoluzionari. Le riteneva possibili perché, sia pur senza stabilire un nesso deterministico, riteneva essenziale per la rivoluzione l'instabilità generata da una crisi economica e sapeva bene che le crisi economiche periodiche sono ineliminabili dal normale funzionamento del capitalismo.

Nell'insieme degli scritti degli anni '50 si riscontrano puntuali osservazioni sui mutevoli schieramenti internazionali, sempre ispirati dall'internazionalismo e non sempre compresi da chi cercava di appoggiarsi più o meno apertamente a un paese "protettore", in particolare alla Francia di Napoleone III, che aveva nei suoi libri paga non pochi ex-rivoluzionari, come l'ungherese Kossuth e aveva cercato di annettersi (malvolentieri e senza riuscirci) Garibaldi.

Su Garibaldi soprattutto Engels, attentissimo agli aspetti più propriamente militari, dava un giudizio molto favorevole: ne aveva seguito il ruolo nella guerra del 1859 (a cui i due avevano dedicato moltissime pagine), e sosteneva che l'impresa dei Mille, fin dalla marcia da Marsala a Palermo, era "una delle più stupefacenti imprese militari del nostro secolo". Più volte, registrando lo sbandamento delle truppe borboniche, egli osserva che "il successo di Garibaldi prova che le truppe regie di Napoli sono tuttora terrorizzate dall'uomo che ha tenuto alta la bandiera della rivoluzione italiana in faccia ai battaglioni francesi, napoletani ed austriaci". (K. Marx, F. Engels, Sul Risorgimento italiano, Editori Riuniti, Roma, 1979, p.360).

Pochi giorni dopo Engels aggiunge che "le manovre con cui Garibaldi preparò l'attacco a Palermo lo qualificano immediatamente come un generale di grande statura. Fino ad oggi lo conoscevamo soltanto come capo di guerriglieri assai abile e molto fortunato; (...) ma qui noi lo vediamo agire su un buon terreno strategico; ed egli supera la prova da maestro consumato nella sua arte". (Ivi, p. 363).

E del piano per liberare l'Italia Engels dice, dopo lo sbarco in Calabria, che "ne ammiriamo la grandiosità" e che "la sua esecuzione non avrebbe

potuto essere tentata in nessun altro paese che non fosse l'Italia, dove il Partito nazionale è così perfettamente organizzato e così completamente controllato dal solo uomo che ha impugnato la spada con successi così brillanti per la causa dell'unità e dell'indipendenza d'Italia". (Ivi, p. 379). Forse l'inconveniente era proprio che quel movimento fosse "controllato da un solo uomo". Ma intanto gli elogi aumentavano: il 24 settembre, pur registrando le manovre di agenti che operavano in Sicilia per conto di Cavour e Napoleone III, Engels era ancora sinceramente ammirato: "Garibaldi ha dimostrato di essere non soltanto un capo coraggioso, ma anche un generale dotato di una buona preparazione scientifica. L'attacco aperto a una catena di forti costieri è un'impresa che richiede non soltanto talento militare, ma anche scienza militare". Engels, che aveva combattuto nel 1849 nella rivoluzione del Baden e del Palatinato, e aveva poi studiato storia militare, era colpito dal fatto che "il nostro eroe, che in tutta la sua vita non ha mai dato neanche un esame militare, e che non ha neanche mai fatto parte di un esercito regolare, si è trovato pienamente a suo agio su un campo di battaglia di questo tipo come su ogni altro". (Ivi, p.384).

Mancava un mese all'incontro di Teano. Gli articoli poi si interrompono, ma ricostruiamo dal carteggio tra Marx ed Engels il mutamento nella valutazione del generale autodidatta. Già qualche settimana prima della capitolazione, Engels scrive in una lettera del 1° ottobre, che teme che lo slancio di Garibaldi si stia esaurendo: "pare che, militarmente, non ce la faccia più". Le sue buone truppe sono state troppo suddivise nei battaglioni siciliani e napoletani, e non ha più una buona organizzazione, anche per le manovre dei cavouriani: "questi miserabili borghesi sono capaci di rendere fra poco insostenibile la sua posizione". Il pericolo è che debba attaccare prima di essere in condizione di vincere, ma soprattutto che arrivi Vittorio Emanuele. (Ivi, p.452). Quindi un lungo silenzio.

Il 27 febbraio 1861 troviamo un giudizio comparativo sferzante: dopo un elogio entusiastico di Spartaco, ricavato dalla lettura delle Guerre civili romane di Appiano, Marx dice che lo schiavo ribelle "vi figura come il tipo più in gamba che ci sia posto sotto gli occhi da tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi)"! (Marx Engels, Carteggio, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. IV, p. 26).

Poi, il 10 giugno dello stesso anno, si accenna semplicemente a "quell'asino di Garibaldi", che si "è reso ridicolo con la lettera sulla concordia ai Yankees". (Ivi, p. 40). Marx alludeva a una lettera in cui il generale aveva rifiutato di assumere un posto di comando nell'esercito nordista, che gli era stato proposto all'inizio della guerra civile negli Stati Uniti. Era troppo drastico, perché la motivazione del rifiuto era il dubbio che quella guerra non fosse davvero condotta per l'emancipazione degli schiavi, ma ormai il

giudizio politico ed umano su Garibaldi era secco: un asino... E un commento ironico registrerà una visita di Lassalle (verso il quale la polemica fu sempre impietosa e talvolta un po' prevenuta) a Garibaldi in esilio a Caprera.

Dopo il 1860, comunque, è diminuito l'interesse dei due per la causa italiana, perché sono diminuite le speranze su di essa. Dell'Italia essi parlano solo nel contesto della politica europea, come in precedenza nei numerosi articoli dedicati alla guerra di Crimea, nei quali il Piemonte era stato logicamente considerato un protagonista non essenziale, o in quelli sulla guerra del 1859, che tendevano a smascherare le manovre di Luigi Bonaparte senza per questo attenuare l'ostilità nei confronti della corona austriaca.

E all'Italia gli scritti di Marx ed Engels si riferiranno d'ora in poi quasi esclusivamente nel quadro delle polemiche con Mazzini e Bakunin (e gli anarchici italiani), pubblicate da Gianni Bosio (K. Marx, F. Engels, Scritti italiani, Edizioni Avanti!, 1955): si tratta però di un'altra questione, che non ha più a che vedere con il Risorgimento e l'unità d'Italia, ma solo con la storia del movimento operaio.

### *Gli scritti sull'Italia*

Non hanno avuto una grande diffusione gli scritti di Marx ed Engels sull'Italia. Alcuni di essi erano apparsi nel 1938 su *Lo Stato operai*, la rivista del Partito comunista che si stampava a Parigi, e ovviamente la loro circolazione nel nostro Paese fu molto scarsa.

C'era poi stato un "Quaderno di Rinascita" dedicato a "Il 1848", uscito con un certo ritardo che i curatori spiegavano così, riferendosi alla secca sconfitta subita dal Fronte Popolare (PCI e PSI) alle elezioni politiche del 18 aprile: "Chi ricordi gli eventi di quest'anno 1948, agevolmente ci scuserà". Il fascicolo conteneva non solo un buon articolo di Mario Alighiero Manacorda su "Marx ed Engels sul '48 italiano", ma anche una quindicina di articoli e stralci da lettere, "praticamente ignoti finora alla grande maggioranza degli italiani".

La prima raccolta di una certa ampiezza è del 1955. Era stata curata da Gianni Bosio (K. Marx, F. Engels, Scritti italiani, Edizioni Avanti!, 1955). Questa casa editrice, nata come organo del PSI, in quegli anni si collocava abbastanza nettamente alla sinistra del PCI, per influenza di Lelio Basso (a cui Bosio era molto vicino) e di Raniero Panzieri (pubblicherà nel 1961 anche il primo scritto di Guevara apparso in Italia). L'antologia era poi stata ristampata (con l'aggiunta di due saggi dello stesso Bosio) nel 1972

dalle edizioni La nuova sinistra – Samonà e Savellii. Bosio intendeva pubblicare anche la corrispondenza di Engels con l'Italia, nel quadro di una raccolta di Atti dell'Internazionale, ma morì nel 1971 e non poté nemmeno rivedere personalmente la nuova edizione.

Ben più completa era la raccolta curata da Ernesto Ragionieri - Karl Marx, Friedrich Engels, Sul Risorgimento italiano, Editori Riuniti, Roma, 1959 - ristampata poi, senza aggiunte, nel 1979.

Mentre quella di Bosio era limitata quasi esclusivamente ai rapporti diretti tra Marx ed Engels e il movimento rivoluzionario italiano, raccoglieva soprattutto lettere e articoli apparsi su La Plebe e altri relativi a vari argomenti, Ragionieri aveva scelto un centinaio di articoli dedicati alle vicende italiane apparsi su diversi giornali tedeschi fin dal gennaio 1848, e poi sul New York Daily Tribune a partire dal 1853, con in più due ampi testi usciti in Germania come opuscoli, Po e Reno e Nizza; Savoia e Reno, del 1859 e 1860. Ma, pur essendo ancora parziale (escludeva ad esempio molti accenni a vicende italiane contenuti nel carteggio tra i due), e non sempre corredata da un apparato critico sufficiente, questa raccolta finiva comunque per essere di non facile lettura per il grande spazio dedicato - soprattutto da Engels - a una fin troppo minuziosa analisi della strategia e della tattica strettamente militare delle due parti che si confrontavano nelle battaglie risorgimentali (in particolare nella campagna del 1859). E' interessante notare che alcuni di questi scritti, pubblicati originariamente anonimi, furono attribuiti inizialmente a qualche alto ufficiale in incognito.

Una più ampia raccolta di lettere curata da Giuseppe del Bo, presidente della fondazione Feltrinelli, ebbe sorte infelice, perché fu subito stroncata ferocemente da Gastone Manacorda, che documentò sulla rivista Studi storici come l'ampia introduzione fosse frutto di un clamoroso plagio.

È anche per queste ragioni editoriali che gli scritti sull'Italia di Marx ed Engels non ebbero un grande peso nel dibattito politico della sinistra italiana.

Ben diversa è stata la fortuna del volume tematico in cui furono raccolti gli scritti di Gramsci su Riforma e Risorgimento, (Antonio Gramsci, Il Risorgimento, Einaudi, Torino, 1949). Apparvero successivamente anche alcuni volumetti su temi particolari, come Il Vaticano e l'Italia, estratto anch'esso dai Quaderni del carcere, e pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1961, anno di molteplici celebrazioni del centenario dell'Unità. Si trattava di un collage abbastanza arbitrario di note tratte da diversi quaderni, di cui non veniva indicata in nota la provenienza; ed era presentato da un'abile prefazione di Alberto Cecchi, che cercava di attenuare la sensazione di una

notevole distonia tra le analisi e indicazioni gramsciane e la concreta politica del PCI nel secondo dopoguerra.

La questione del Risorgimento era di fatto diventata argomento di lotta politica nel PCI. Alfonso Leonetti e Ottavio Pastore, vecchi collaboratori di Gramsci all'Ordine Nuovo, cercarono ad esempio di contrastare le "mistificazioni della realtà storica avvenute in occasione della commemorazione del Centenario dell'unità", ovviamente da parte del ceto politico democristiano, raccogliendo in un bel libretto di oltre 300 pagine un'antologia degli orrori, cioè di documenti di parte vaticana e clericale contro il Risorgimento. Dovettero però pubblicarlo non nella casa editrice del Partito, ma presso le edizioni Avanti! (divenute nel frattempo collana "Il gallo", poi Edizioni del Gallo, per sganciarsi da un'identificazione troppo stretta con un PSI ormai proteso verso la partecipazione al governo). Evidentemente il PCI era, viceversa, troppo impegnato a ricercare quell'intesa (il cosiddetto "dialogo") con i cattolici già infelicemente tentata con il voto all'art. 7 che inseriva il Concordato nella Costituzione e che diventerà poi il cavallo di battaglia di Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Chiarante ed altri cattocomunisti. Ho sperimentato personalmente in quegli anni, in cui avevo per un certo periodo collaborato abbastanza frequentemente a l'Unità e a Rinascita, pesanti tentativi di censura e perfino di capovolgimento di articoli che mi erano stati commissionati, ma che contenevano fatti (non opinioni!) che contraddicevano la presentazione sostanzialmente apologetica della Chiesa e del movimento cattolico ormai in voga nel PCI per giustificare la corsa verso quello che sarà poi chiamato "compromesso storico".

Nel mio caso a essere manipolato con tagli e aggiunte fu soprattutto un lungo articolo sul cattolicesimo francese che mi era stato chiesto per Il Contemporaneo (allora inserto di Rinascita), mentre fu totalmente bloccata da l'Unità la recensione di una biografia "autorizzata" di Giovan Battista Montini. Dico autorizzata perché ostentava un imprimatur della curia milanese retrodatata a qualche giorno prima della elezione dell'arcivescovo di Milano a pontefice con il nome di Paolo VI.

Ma anche Marx ed Engels erano ingombranti. La ragione politica sostanziale è che del Risorgimento veniva data dal PCI una lettura in parte diversa da quella diventata predominante nell'Italia democristiana (e che era molto simile a quella di oggi, con il Risorgimento fatto prevalentemente da Pio IX e Cavour), ma anch'essa discutibile: si pensi all'esaltazione acritica di Garibaldi, al punto di farne il simbolo del Fronte Popolare del 1948, ovviamente al prezzo di non criticare il "compromesso storico" di Teano.



## Luci e “Ombre” della Costituzione

di Lillo Testasecca

*Questo articolo è rimasto incompiuto: il suo autore, Lillo Testasecca, che aveva incominciato a scriverlo, è morto improvvisamente prima di poterlo concludere. La redazione di Cassandra ha comunque deciso di pubblicarlo per ricordare ancora una volta il nostro compagno, condirettore della rivista, e perché, malgrado si tratti una versione parziale e non definitiva, ci sembra che il testo suggerisca delle stimolanti riflessioni (m. ro.).*

Nei suoi 150 anni, l'Italia unita ha avuto due Costituzioni: lo Statuto albertino e la Costituzione repubblicana. Lo Statuto fu concesso dal Re di Sardegna, Carlo Alberto, nel 1848 e venne esteso al Regno d'Italia all'atto della sua proclamazione il 17 marzo 1861, sconfitta e accantonata l'idea democratica che per la fondazione del nuovo Stato fosse necessaria la convocazione di una Assemblea Costituente, e rimase in vigore da allora al biennio 1946 - '47 quando, con successivi decreti legislativi, fu adottato un regime costituzionale transitorio valido fino al varo della Costituzione della Repubblica (1° gennaio 1948). Lo Statuto albertino fornì la cornice formale dell'impalcatura del regime mussoliniano ed anche lo strumento istituzionale per gestire la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e la fase successiva (governo Badoglio).

La Costituzione repubblicana è stata invece conquistata dal popolo italiano ed è frutto della tragedia della guerra, del crollo del fascismo e della monarchia di Casa Savoia, del tracollo del potere delle classi dominanti travolte dal discredito per la loro complicità con il regime, della lotta antifascista e della Resistenza.

### *La fase costituente*

Mentre gli studi preparatori del Ministero per la Costituente furono predisposti fra il luglio 1945 e il giugno 1946, la redazione vera e propria della Carta costituzionale iniziò nel luglio 1946 con la prima riunione della “Commissione dei 75” nominata dall'Assemblea Costituente con il compito di elaborare e di proporre il progetto di Costituzione e si concluse con l'approvazione del testo definitivo il 22 dicembre 1947. Il 27 dicembre la Costituzione fu promulgata dal Capo provvisorio dello Stato (Enrico De Nicola). I lavori si protrassero dunque per 29 mesi, nel corso dei quali la situazione interna ed internazionale mutò profondamente e si ebbe - ad entrambi i livelli - un radicale riassetto delle alleanze fra gli Stati e fra le classi che configurava il successivo assetto postbellico. Un tempo non soltanto lungo, ma anche densissimo di rapide modificazioni politiche, che segnò il passaggio da una fase storica ad un'altra. Questo carattere di

transizione si rifletté nelle forme giuridico - istituzionali che proponevano il nuovo assetto dello Stato italiano uscito dalla bufera della guerra e dal crollo del regime fascista. Numerose ricostruzioni di quel periodo mostrano come, fra il 1944 e il 1946, si verificarono le condizioni entro le quali il cambiamento di regime e delle forme istituzionali poté compiersi senza rotture rivoluzionarie e con una sostanziale ricomposizione dell'assetto della società e dello Stato. E così, quando, nella seconda metà del 1946, si giunse all'Assemblea Costituente, il quadro entro cui essa avrebbe deliberato era stato già rigorosamente predeterminato. Le forze moderate riuscirono a mantenere la continuità con la vecchia struttura statale (monarchia, esercito, burocrazia), che sia pure in condizioni di estrema debolezza era ancora in piedi, facendosi forti della situazione oggettiva: il paese distrutto dalla guerra e diviso fra il Nord occupato dai tedeschi e il Sud occupato dagli Alleati; il governo provvisorio insediato al Sud, dove non erano avvenuti - ad eccezione della quattro giornate di Napoli - significativi episodi di resistenza popolare al nazifascismo. Quelle forze operarono sotto la copertura e la supervisione degli anglo americani e furono favorite anche dal fatto che nel Comitato di Liberazione Nazionale (sia nel CLN centrale, sia nei CLN periferici) la rappresentanza e il peso dei partiti antifascisti erano paritari, non proporzionali al loro peso effettivo e al loro effettivo contributo alla guerra, e le decisioni venivano prese all'unanimità. Ciò aumentava il potere di veto e di interdizione dei Partiti borghesi e moderati, espressione delle vecchie classi dominanti italiane, che avevano tutto l'interesse a presentare il fascismo come un'accidentale "parentesi" e continuavano a riconoscersi nella monarchia. Non per nulla dal 25 luglio 1943 al 22 dicembre 1947 i Presidenti del Consiglio saranno quasi tutti di provenienza monarchica e/o moderata. Il maresciallo Badoglio (2 governi), Ivanoe Bonomi (2 governi), Ferruccio Parri (Partito d'Azione, un solo governo di sei mesi) e Alcide De Gasperi (4 governi), per non parlare del Capo dello Stato, De Nicola, monarchico).

Un contributo decisivo verso il ritorno ad una "normalità" senza rotture si ebbe con la "svolta di Salerno", ovvero con l'iniziativa assunta dal PCI nel 1944 (e di fatto imposta agli altri Partiti democratici, PdA e PSI) a favore della formazione di un governo di unità nazionale che includesse ministri provenienti da tutti i Partiti del CLN nel governo Badoglio (il maresciallo era stato nominato Presidente del Consiglio dal re Vittorio Emanuele III nel luglio 1943, all'indomani della defenestrazione di Mussolini, con lo scopo di scindere le sorti dei Savoia da quella del dittatore decotto) e del rinvio della soluzione della questione istituzionale. Fu, questa, una mossa che indubbiamente servì a dare impulso alla lotta di liberazione, sbloccò l'impasse in cui si trovavano i partiti antifascisti e contribuì a convincere Vittorio Emanuele III a cedere il potere al figlio Umberto II (1). Tuttavia, la



“svolta di Salerno” segnò anche l’arresto del processo di decomposizione del vecchio Stato (con tutta la sua impalcatura monarchica e fascista) ed il riconoscimento e quindi la prevalenza della vecchia legalità rispetto alle nuove istanze politiche e sociali emergenti, qualificandole - implicitamente - come illegali e provvisorie. Il riconoscimento del Comitato di Liberazione Nazionale dell’Alta Italia da parte del governo Bonomi, fatto in sé potenzialmente positivo, in realtà gettava su di esso la rete della vecchia legalità, che doveva soffocarne l’evoluzione in organo del potere popolare sorto dalla lotta antifascista.

Questo processo produsse un lento, progressivo, ma deciso spostamento verso la restaurazione del potere borghese e le forme istituzionali del vecchio Stato. La svolta avvenne dopo la liberazione del Nord, nel maggio 1945, durante il governo Parri, quando fu deciso che i CLN locali non sarebbero stati gli organi di base per la costruzione di uno Stato di nuova democrazia, i Consigli di Gestione (che avevano difeso le fabbriche durante l’occupazione nazifascista) furono derubricati a organi aventi funzioni e finalità esclusivamente produttive e le formazioni partigiane vennero disperse (e successivamente perseguite).

Con la costituzione del governo De Gasperi (10 dicembre 1945) il processo di restaurazione del vecchio Stato risultava compiuto. L’epurazione fu definitivamente sospesa, un decreto del 16 marzo 1946 confermò che l’Assemblea Costituente non avrebbe avuto poteri legislativi. La futura Costituzione avrebbe potuto proclamare anche i più avanzati principi sociali, ma non avrebbe potuto realizzarli. Le elezioni del 2 giugno 1946 - era passato più di un anno dalla Liberazione e dalla fine della guerra in Europa - espressero il punto d’approdo di quel convulso periodo: eliminazione legale della monarchia e, insieme, restaurazione della vecchia legalità statale, escludendo definitivamente ogni possibilità “eversiva” dell’ordine borghese e moderato.

“Mai modifica istituzionale avvenne in modo più indolore e più informale. Cambiarono le insegne dello Stato, ne rimasero intatte le leggi, le strutture, la macchina amministrativa e repressiva. In particolare, tutto il corpo dei codici fascisti rimase in piedi, condizionando perfino l’esercizio di libertà elementari. Era il risultato logico di scelte politiche, che si dimostrarono incapaci di colpire le radici economiche e sociali di esso, che fallirono di fronte all’arduo compito di unificare la lotta dall’alto, dal vertice delle forze politiche e dello Stato, con la lotta dal basso, l’attacco alla realtà economica e sociale del vecchio regime, alle sue gerarchie e agli organi del potere. Il momento istituzionale prevalse e dettò legge al momento sociale. La separazione fra politico e sociale fu il terreno su cui tutto ciò che era

vecchio si conservava e si ricomponeva, tutto il nuovo che aveva stentatamente cercato di nascere era destinato ad essere represso e a perire.

“Con le elezioni del 2 giugno 1946, gli autentici equilibri politici e di classe che dominavano questa fase della lotta politica si rivelano in una luce chiarissima. Apparentemente la destra ne esce definitivamente sconfitta, come una reliquia del passato (...). In realtà, la destra, come forza d’ordine conservatrice e restauratrice dei ‘valori’ tradizionali e per di più dotata di un’influenza e di una base di massa, si afferma come la forza dirigente del nuovo governo e del nuovo Stato repubblicano. E’ la Democrazia Cristiana (...) Il periodo di tempo che va dalla metà del 1946 al dicembre 1947 (...) fornisce una limpida immagine del modo come fu decisamente avviato questo duplice processo. La Democrazia Cristiana, come forza politica dominante, mentre profondeva nella Carta costituzionale la pienezza del verbo interclassista, poneva con rigorosa consequenzialità, uno dopo l’altro, i fondamenti della ricostruzione del potere capitalistico sia a livello economico - sociale, sia a livello politico”(2).

### *La Costituente e la Costituzione*

Ogni Costituzione statale, in una società divisa in classi, in quanto miri ad esprimere l’attuazione di principi universali riguardanti l’individuo e la comunità, l’interesse generale, la supposta unità morale della nazione, non può che avere un’ispirazione ed un’impostazione interclassiste.

Oltre a questa notazione di carattere generale, nella specifica situazione dell’Italia del 1946 – ’47 l’incontro di due grandi blocchi di forze, ognuno a suo modo interclassista (DC e PSI/PCI), in una fase politica nella quale l’equilibrio fra le classi era transitorio ed incerto e non si era ancora stabilito un solido e strutturato rapporto di dominanza e di subalternità, determinò la marcata ispirazione populistico-interclassista della nostra Costituzione.

L’Assemblea Costituente risultò composta da 207 deputati democristiani, 115 socialisti, 104 comunisti, 41 dell’U.D.N. (liberali, demolaburisti e indipendenti), 30 dell’Uomo Qualunque, 23 repubblicani, 16 del Blocco Nazionale della Libertà e 20 di liste minori. Si realizzò un compromesso fra le tre forze essenziali dello schieramento politico: quella cattolica, quella social – comunista e quella liberale di ispirazione risorgimentale e prefascista. “Si trattava di un compromesso che incideva in modo diverso sulle singole norme e sui vari istituti, ma che appariva chiaramente visibile per la rispondenza impressa ad alcune di quelle o a taluni di questi alle idealità o agli interessi cattolici, marxisti o democratico - liberali che avevano di volta in volta avuto la prevalenza nelle discussioni e nelle

votazioni dell'Assemblea determinando i contenuti normativi e istituzionali della Carta"(3).

L'influenza cattolica fu determinante nella definizione dei rapporti fra Stato e Chiesa, con il riconoscimento della validità istituzionale dei Patti Lateranensi contenuta nell'Articolo 7 e anche in certe disposizioni sulla famiglia, considerata come "una società naturale fondata sul matrimonio", o sulla libertà di insegnamento, concepita a favore delle scuole private e confessionali in contrasto con il principio del monopolio statale laico dell'istruzione affermato nel corso del Risorgimento e perseguito (con alterna volontà) durante il Regno d'Italia.

Inversamente, tutte le affermazioni di principio e le disposizioni che tendono a dare al testo della Carta costituzionale un contenuto avanzato ("socialdemocratico") sono espressioni delle tradizioni e delle idealità del movimento operaio italiano come si presentava allora (4).

Più direttamente ispirati alla tradizione liberale sono il disegno dell'ordinamento dello Stato e le norme poste a tutela del cittadino. Ispirate all'esperienza dello Statuto albertino sono le norme della Costituzione che hanno dato vita ad una Repubblica parlamentare nella quale vengono nettamente individuati e distinti i ruoli del Capo dello Stato, del Capo del Governo, del Parlamento e della Magistratura. In questo senso, la Costituzione è veramente una Carta antifascista. Sempre all'eredità risorgimentale viene comunemente ricollegata l'istituzione delle Regioni, anche se va detto che le forze cattoliche erano tradizionalmente autonomiste, mentre comunisti e socialisti lo divennero per contrastare il forte predominio che la Dc stava costruendo a livello centrale. Schematicamente (ma con sostanziale esattezza) possiamo indicare quattro differenti fasi nell'applicazione della Carta costituzionale, alle quali corrispondono sensibilità diverse non soltanto del "legislatore", ma anche della Corte Costituzionale: il decennio 1948 -'58, che fu una fase di totale inadempienza costituzionale; il decennio 1959 -'69, che ha visto l'inizio di una parziale, anche se casuale e disordinata, attuazione della Costituzione, sia pure soltanto per certi aspetti e con la totale esclusione di altri: questa tendenza doveva approdare alle elezioni del giugno 1970, dopo le quali infine nasceva, stentatamente, l'ordinamento regionale; il ventennio 1970 -'80; il trentennio 1981 - 2010.

*Il passo che segue è evidentemente l'inizio dell'analisi storica che l'A. si proponeva di svolgere sul periodo 1948 - '58, indicato come quello della totale inadempienza costituzionale (n.d.r.).*

Qualsiasi ipotesi di patto costituzionale che stabilizzasse per tutta una fase storica gli equilibri sociali e politici usciti dalla Resistenza e promuovesse la collaborazione di classe ai fini della ricostruzione nazionale nel quadro di uno Stato neutrale fu subito messa a dura prova dalla divaricazione degli schieramenti e, soprattutto, dal consolidarsi della spinta alla ricostruzione delle strutture del vecchio Stato e dalla restaurazione capitalistica dell'economia, processi che si svolsero di pari passo, sostenendosi a vicenda. Si verificò così una sempre più ampia divaricazione fra una Carta costituzionale che aveva recepito non soltanto grandi e universali principi e proclamazioni di diritti, ma anche, sia pure in forma attenuata, un programma di riforme e una politica governativa e statale diretta alla più rapida restaurazione delle posizioni dominanti della classe capitalistica. Una volta avviato questo processo, già nel 1947 e poi più marcatamente a partire dalla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, la DC al potere diede via libera al capitalismo ancora arretrato di quegli anni, per il quale era questione di vita o di morte ristabilire le condizioni di piena e libera disponibilità della forza – lavoro, cioè di pieno e libero sfruttamento della classe operaia.

Questa è la causa della non applicazione dei basilari principi costituzionali e della mancata attuazione delle riforme.. La DC e il capitalismo arretrato, impegnato essenzialmente in uno sforzo di accumulazione, non potevano affrontare il problema, né potevano attuare pienamente il quadro di libertà democratiche dettato dalla Costituzione. Soltanto la violenza di classe, esercitata con gli strumenti repressivi statali o direttamente nello scontro sociale e nel gioco del mercato, poteva assicurare il pieno ristabilimento dei rapporti di subalternità della classe operaia, dei contadini. “Una Costituzione interclassista non può essere applicata in uno Stato di classe e in una fase di lotta di classe durissima, quando il capitalismo scatena la sua offensiva per ristabilire in modo irreversibile la condizione soggetta e sfruttata della classe operaia. Ciò vuol dire che quando si parla della mancata applicazione della Costituzione (...) si rimane al di qua della verità anche se si lanciano le più roventi accuse contro la classe dirigente democristiana, i suoi governi, la sua maggioranza parlamentare e l'ostruzionismo di essa ma non si chiarisce fino in fondo che furono le esigenze del capitalismo italiano nella fase prima di ricostruzione e poi di decollo a trasformare in un inefficace pezzo di carta un documento che nelle illusioni progressiste del 1946 doveva costituire il punto di approdo della grande lotta antifascista e il punto di partenza per la costruzione di uno Stato democratico di nuovo tipo. Il capitalismo aveva bisogno di costruirsi uno Stato a propria immagine e somiglianza; la paccottiglia interclassista gli interessava solo per la propaganda alle adunanze solenni dei nuovi cavalieri del lavoro”(5).

*A questo punto il testo - sulla prima pagina del quale Lillo aveva annotato: "ultima versione: 17 settembre" - prosegue così:*

**L'applicazione della Costituzione negli ultimi anni del centrosinistra e delle vacche grasse (1960 – 1980).**

**L'applicazione della Costituzione dalla fine degli anni '80 ad oggi.**

**L'applicazione della Costituzione oggi.**

**Un giudizio finale sull'opportunità di Usare la Carta come elemento della battaglia politica di questi giorni.**

*Le annotazioni che seguono sono relative ai punti che ancora dovevano essere sviluppati (L'applicazione della Costituzione dagli anni '80 ad oggi; L'applicazione della Costituzione oggi; L'opportunità di usare la Carta come elemento della battaglia politica di questi giorni) (n.d.r.).*

Si insiste oggi, anche nella "sinistra radicale", sulla possibilità di assumere la Costituzione della Repubblica e la sua difesa intransigente come elemento strategico forte contro la devastazione politica prodotta dal berlusconismo e anche per portare fuori la stessa sinistra dalla crisi politica in cui versa da un quarto di secolo. Addirittura si è anche sostenuto che la Costituzione "è la nostra patria" (Raul Mordenti, "I comunisti, Gramsci e il risorgimento italiano", in su la testa, 4, Maggio 2010).

La nostra Costituzione contiene una lunga serie di affermazioni sociali. Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, in questo essa non è un caso isolato (almeno in Europa): infatti quasi tutte le Costituzioni oggi in vigore negli Stati dell'Unione Europea contengono affermazioni sociali.

"Qual era dunque la funzione delle disposizioni che enunciavano diritti dei cittadini (...)? Quale la loro struttura? E quale infine la loro capacità di creare aspettative azionabili (6) davanti a organi giurisdizionali? Guardati complessivamente, i principi e i diritti sociali furono riconosciuti in Costituzione in funzione di integrazione e in certa misura di limitazione dei diritti civili ed economici tradizionali, che continuavano ad essere considerati come gli unici fondamentali" (6). Infatti, "la scienza giuridica fu unanime nell'escludere che le disposizioni in esame ponessero diritti nel senso tecnico - tradizionale del termine. Essa si divise, invece, tra chi considerava le norme relative ai diritti sociali alla stregua di proposizioni recanti indicazioni o direttive che solo il Legislatore, sulla base della sua discrezionalità, avrebbe potuto tradurre in precetti normativi e dunque in diritti veri e propri, e chi configurava (le disposizioni enuncianti) i diritti in

esame come norme di principio vincolanti il legislatore ordinario a darvi attuazione giuridicamente rilevante ai fini dell'interpretazione delle leggi. Al di là di questa differenza, entrambi gli ordinamenti rinviavano al Legislatore ordinario per la necessaria concretizzazione e graduazione dei diritti connessi alle norme sociali della Costituzione, negando ad esse la possibilità di configurare direttamente in capo ai cittadini aspettative che fossero azionabili giudizialmente" (7).

**Note:**

- 1) Proprio a causa del ruolo delle forze liberali moderate (Croce, Sforza e altri) che rappresentavano il nerbo del Governo monarchico di Badoglio, Vittorio Emanuele III<sup>o</sup> poté evitare l'abdicazione formale e trasmettere la corona al figlio Umberto con il meccanismo della Luogotenenza, prevista dallo Statuto albertino.
- 2) Aldo Natoli, "Quali mutamenti a breve termine e nel lungo periodo, quale destino può essere previsto per il nostro ordinamento costituzionale?", in AA.VV (a cura di Mario D'Antonio), *La Repubblica probabile. L'Italia di domani nel pensiero correnti politiche*, Garzanti, 1972.
- 3) Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848 – 1948*, Editori Laterza, 1982 (1<sup>a</sup> edizione: 1974).
- 4) Si tende generalmente a dimenticare il peso e il ruolo che ebbero i socialisti italiani.
- 5) Un diritto azionabile è un diritto garantito dal giudice; ovvero un diritto per la cui violazione il soggetto può ricorrere a un qualsiasi tribunale (penale, civile, amministrativo). Poiché in Italia (a differenza di altri Paesi) un cittadino non può ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale nel caso ritenga che un suo diritto fondamentale (costituzionale) è stato violato, egli deve ricorrere a un tribunale per contrastare la violazione del proprio diritto. Al contrario, se il diritto non è considerato "azionabile" non può essere garantita la sua protezione in sede giudiziaria.
- 6) Aldo Natoli, *ibidem*.
- 7) Aldo Natoli, *ibidem*.



## **Perché la difendiamo**

**di Enrico Guarneri**

Non c'è dubbio che sulla formulazione della Costituzione abbia influito in modo determinante la drammatica situazione descritta nel primo paragrafo del testo incompiuto di Lillo Testasecca, che ne fa una lunga ed accurata analisi relativamente al periodo 1944-'46. E che di conseguenza la Carta sia il risultato di complesse manovre di mediazione tra forze molto distanti fra

loro, come la Chiesa, una sinistra socialcomunista che ancora si dichiarava "marxista" ed un'area aggressivamente capitalistica. La fragile base "conciliativa" era costituita dal comune fronte antifascista e subordinatamente antimonarchico, eredità immediata della Resistenza appena conclusa, di cui sono espressione le disposizioni transitorie XII e XIII.

L'articolo di Lillo evidenzia giustamente che quel fronte non poteva giungere a colpire le radici economiche e sociali di cui il fascismo era stato espressione storica e conclude - citando Aldo Natoli - che "ciò che era vecchio si conservava e ricomponeva, tutto il nuovo che aveva stentatamente cercato di nascere era destinato ad essere represso e perire (...). La Democrazia Cristiana, come forza politica dominante, mentre profondeva nella Carta costituzionale la pienezza del verbo interclassista, poneva con rigorosa consequenzialità, uno dopo l'altro, i fondamenti della ricostruzione del potere capitalistico sia a livello economico - sociale, sia a livello politico" facendosi anche veicolo dell' influenza cattolica, che introduceva la più grave inconseguenzialità della Costituzione, quella fra la recezione in toto dei Patti Lateranensi (art. 7) e la parità assoluta fra cittadini (art. 3) e confessioni religiose (art.8).

La previsione pessimistica di Natoli si realizza già nel periodo analizzato nella seconda parte dell'articolo di Lillo, con l'effetto di dare precocemente inizio al declino della presenza dello spirito costituzionale nella vita giuridica, politica ed economica del Paese e quindi "di trasformare in un' inefficace pezzo di carta un documento che nelle illusioni progressiste del 1946 doveva costituire il punto di approdo della grande lotta antifascista e il punto di partenza per la costruzione di uno Stato democratico di nuovo tipo".

Tuttavia, non si può sostenere che la Costituzione sia soltanto un "pezzo di carta". Se così fosse, non si spiegherebbe la furia decostituzionalizzante del berlusconismo. Il fatto è che nel periodo in cui Natoli scriveva non si prospettava neppure lontanamente all'orizzonte una situazione in cui il testo della Costituzione, nonostante i suoi limiti, sarebbe stato incompatibile con le intenzioni di un regime sostanzialmente golpista.

Dalla lettura dell'abbozzo di Lillo mi sembra di cogliere l'idea che il carattere "cartaceo" della Costituzione risieda, almeno in parte, nel carattere puramente "programmatico" e non "precettivo" delle affermazioni più avanzate, mentre quelle meno avanzate si traducevano in norme precettive. E' vero. Ma credo che si debbano fare due osservazioni: 1) al momento in cui il testo della Carta veniva redatto e votato alcune affermazioni non potevano realisticamente essere tradotte in norme

nell'immediato precettive, cioè "azionabili giudizialmente", e venivano quindi prospettate come via imposta al futuro legislatore: il che non è poco (esempio classico: il diritto al lavoro); 2) comunque, esse hanno un triplo valore: indicano, in partenza, la direzione da seguire nella futura produzione di leggi; impediscono l'attuazione di norme e di comportamenti contrari, costituendo un limite invalicabile alla produzione legislativa di rilevanza costituzionale, limite che comunque viene fatto valere dalla Corte Costituzionale; infine - e questa è forse la funzione più importante - sono una guida per l'interpretazione delle stesse norme "precettive" (quelle definite "azionabili") anche in vista dell'azione giudiziaria.

Insomma, l'ipocrito slogan propagandistico degli odierni demolitori che ipocriticamente dichiarano di non voler modificare le parti iniziali della Costituzione, è una bestialità giuridica: una coerenza interna lega infatti tra loro tutte le parti del testo costituzionale (con l'evidente eccezione di quelle già in partenza costruite in un modo non coerente, come nel caso degli artt. 7 e 8).

Rilevo, in particolare, questa frase contenuta nell'ultima parte dello scritto di Lillo: "Si insiste oggi, anche nella 'sinistra radicale', sulla possibilità di assumere la Costituzione della Repubblica e la sua difesa intransigente come elemento strategico forte contro la devastazione politica prodotta dal berlusconismo e anche per portare fuori la stessa sinistra dalla crisi politica in cui versa da un quarto di secolo. Addirittura si è anche sostenuto che la Costituzione 'è la nostra patria'" .

Evidentemente Lillo non era convinto che la difesa della Costituzione sia un elemento strategico, che possa essere una via di uscita dalla crisi della sinistra, che sia un valore di principio. La radice sta, forse, nel prendere troppo sul serio l'amara e paradossale considerazione di Natoli, che la riduce a semplice pezzo di carta, per di più inficiato dalle tante ambiguità e da tanti compromessi.

Vorrei esprimere un apprezzamento e qualche dubbio. L'apprezzamento riguarda la forte intransigenza ideologica di Lillo Testasecca, che è una delle ragioni (non la sola) dell'affetto e della stima che ho sempre nutrito nei suoi confronti.

I dubbi riguardano i risvolti politici immediati. E' ovvio che la difesa della Costituzione, del Parlamento, del ruolo del Presidente della Repubblica, etc. non esaurisce la lotta contro la devastazione prodotta dal berlusconismo. Ma non c'è dubbio che si tratta di una lotta contro aspetti strategici (ancorché parziali) di quella devastazione e che perciò è



necessaria e doverosa, anche se tutta interna alla logica giuridica borghese. Certo non ci si può attendere che questa battaglia per la legalità costituzionale (come tale borghese) possa portare la sinistra fuori dalla crisi politica, che ha radici ben più profonde. Ma ciò non significa che possa essere sottovalutata, anche ai fini di un elementare giudizio politico da dare sulla sinistra dei nostri giorni.

E' ovvio che la Costituzione non costituisce "la nostra patria" se si intendono con questo termine i confini politici e l'orizzonte ideale della presenza politica di noi in quanto socialisti, comunisti, marxisti. Ma non c'è dubbio che i termini in cui storicamente ha preso corpo la libertà conquistata con la Resistenza, pur nei suoi limiti borghesi, debba restare un irrinunciabile punto di partenza della lotta politica della sinistra. Più avanti occorrerebbe andare, non più indietro.

In conclusione, ritengo che "snobbare" la difesa della Costituzione in nome di principi più avanzati costituisca una fuga in avanti, che niente giustifica, e l'abbandono di un terreno di lotta su cui, forse, qualche vittoria, per quanto parziale, si può ancora conseguire. Sia chiaro, io sono convinto che il punto a cui la globalizzazione ci ha portato renda più attuale che mai la prospettiva comunista, ma anche più difficile ogni strategia politica ad essa tendente. Da qui la opportunità di non abbandonare i terreni di lotta, per quanto limitati, che ci si presentano, a patto naturalmente che non diventino alibi per un riformismo "senza principi".